

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI
BIBLIOTECA
Giustino Fortunato
DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA

ARCHIVIO STORICO

PER

LA CALABRIA E LA LUCANIA

FONDATORE PAOLO ORSI

ANNO VII - FASC. II



VIA DI MONTE GIORDANO, 36 - PALAZZO TAVERNA

ROMA MCMXXXVII



ARCHIVIO STORICO PER LA CALABRIA E LA LUCANIA

DIREZIONE E AMMINISTRAZIONE

ROMA - Via di Monte Giordano, 86 (Palazzo Taverna)

PREZZI D'ABBONAMENTO

Per un anno: Interno L. 50; Estero L. 70 — Un numero separato L. 20

COMITATO DI REDAZIONE:

S. G. MERCATI — G. AMBROSIO — C. F. CRISPO — E. GAGLIARDI
L. PARPAGLIOLO — T. CLAPS — S. DE PILATO

SOMMARIO DEL II FASCICOLO

- P. ZANCANI-MONTUORO. — *Botrys, bronziere lucano* (con una tavola f. t.)
N. SCIPIONI-CROSTAROSA. — *Lettere inedite di B. Telesio e Giano Pelusio nel carteggio del Card. Sirleto.*
P. GIANNONE. — *Preparativi di una spedizione contro i Turchi nel 1614.*
E. TEA. — *G. Boni e i monumenti del Mezzogiorno d'Italia. - II. Lucania, Calabria.*
G. M. MONTI. — *Dal carteggio inedito di Guglielmo Pepe. — II. G. Ulloa e la Sig.ra Pepe-Cowendry. — III. Lettere e poesie consolatorie per la morte di G. P.*
Neurologia. — *Eugenio Malgeri*, di V. G. Galati (con nota bibliografica).

VARIE

Per un dizionario delle case di regola benedettina.

RECENSIONI

- a.s.c.l. — *Venosa, Banzì, Metaponto*, relazione di scavi e ritrovamenti di G. Pesce.
a.s.l. — *Alfonso Rendano*, a cura di G. Puccio.
Publicazioni ricevute in omaggio.

COLLABORATORI:

N. ABERG — S. AGATI — G. AGNELLO — G. ALESSIO — G. ANTONUCCI — G. BAGNANI — C. BATTISTI — E. BENZ — M. BRITSCHKOFF — Ce I. CAFICI — B. CAPPELLI — G. CARANO-DONVITO — C. CARUCCI — U. CASSUTO — T. CASTIGLIONE — A. CELLI — N. CROSTAROSA-SCIPIONI — C. F. CRISPO — E. CICCOTTI — R. CIASCA — T. CLAPS — R. CORSO — P. DE GRAZIA — V. DELLA SALA — C. DIEHL — S. DE PILATO — E. DI CARLO — P. DUCATI — T. FIORE — F. FOBERTI — L. FRANCO — A. FRANGIPANE — S. FUCHS — E. GAGLIARDI — V. G. GALATI — E. GALLI — C. A. GARUFI — F. GENOVESE — R. GIACOMELLI — P. GIANNONE — M. GUARDUCCI — G. ISNARDI — E. JAMISON — C. KOROLEWSKIJ — D. LEVI — G. LIBERTINI — A. LIPINSKIJ — D. RANDALL MAC IVER — E. MAGALDI — P. MARCONI — S. G. MERCATI — A. MONTI — G. M. MONTI — G. MORABITO DE STEFANO — R. MOSCATI — W. OLDFATHER — G. PALADINO — E. PEDIO — E. PONTIERI — U. RELINI — A. RIGGIO — G. ROBERTI — G. ROBINSON — G. ROHLFS — N. ROSSELLI — J. ROUSSET — L. RUBINO — D. SANSONE — F. SARRE — G. SCHIRO — G. SOLA — L. TARDO — E. TEA — R. TRIFONE — D. VENDOLA — P. ZANCANI-MONTUORO — U. ZANOTTI-BIANCO.

Preghiamo vivamente tutti gli abbonati di voler provvedere al pagamento del loro



BOTRYS, BRONZIERE LUCANO

Nell'età che la Grecia improntò del suo nome, fiorentissima e feconda in ogni ramo delle attività dello spirito fu quella parte dell'Italia meridionale, che gli stessi elleni almeno dal quinto secolo a. C. definirono Μεγάλη Ἑλλάς quasi ad esaltarne enfaticamente la grandezza a confronto della loro propria terra; e un tal nome, quale che possa esserne stata l'origine, è certo per noi posteri legittimo motivo d'orgoglio.

Ma appunto quando si pensi quali focolai di cultura fossero le città fiorite in una fra le più belle regioni della terra, in cospetto al mare aperto a tutti i commerci e, con essi, a tutte le correnti d'arte e di civiltà; ove si rifletta quale patrimonio di speculazione filosofiche e scientifiche e di creazioni letterarie — pur monco attraverso i secoli e le vicende — abbia da esse ereditato la nostra ammirazione, più grave appare il silenzio degli scrittori antichi nei riguardi degli artisti e delle scuole artistiche, che svolsero la loro attività nella Magna Grecia dai primordi fino ai tempi della dominazione romana.

E poichè al silenzio dei testi pervenutici faceva fino a qualche tempo fa riscontro una disperante mancanza di monumenti della grande arte, che provenissero in maniera certa da queste regioni, sembrava addirittura che l'arte, rifuggendo dalle espressioni maggiori vi si adattasse alla funzione di illeggiadrire e nobilitare l'opera di più modesti artefici, annidandosi, per così dire, nell'incisione di un conio monetale o nella cesellatura di un manico di specchio, o soccorrendo all'agile stecca del coroplasta ed al pennello del ceramista dalle industrie tanto feconde. Ma un rinnovato fervore d'indagini e recenti fortunate scoperte hanno dimostrato l'esistenza sul nostro suolo fin da età molto arcaica di scuole d'arte, la cui attività iniziale è dovuta ad artisti immigrati probabilmente con gli stessi fondatori delle colo-



nie o poco dopo, ma che hanno ben presto acquistato fisionomia propria ed hanno poi seguito un loro ciclo di sviluppo attraverso i secoli ¹.

Bisogna in conseguenza considerare ormai con occhio diverso le opere d'arte, che vengono a luce dalla nostra terra, non più faticosamente cercandone il luogo di provenienza e studiandosi d'identificarne l'enigmatica officina di produzione in paesi remoti sulla scorta dei particolari stilistici, che possano richiamare il confronto di opere riferibili all'uno o all'altro centro di arte, ma piuttosto proponendosi di stabilire i caratteri delle diverse scuole italiote.

Tutto ciò attizza peraltro la nostra sete di notizie e ci spinge a riguardare con più ansiosa cura i pochi testi superstiti e tener conto anche della semplice menzione di qualche nome nella speranza che esso possa, in rapporto con le opere, rivelarci qualche personalità d'artista.

Soltanto dell'arte di *Pythagoras*, samio d'origine e bruozio di elezione, gli antichi ci hanno tramandato cenni più diffusi ², stimolando l'indagine moderna a ricercare le creazioni di lui fra

¹ Alludo all'identificazione dello Heraion alla foce del Sele, dove, accanto alle innumerevoli terrecotte delle tre diverse stipi votive e dei bothroi, è tornata in luce la decorazione figurata del grande tempio dell'età dell'arcaismo maturo e di un tempietto, probabilmente un thesauros, anteriore alla metà del VI sec.: metope scolpite in arenaria di cava locale (per la prima v. *La Critica d'Arte*, fascicolo I, ottobre 1935 p. 27 sgg., tav. 16), che confermano la tradizione classica sulla fastosità del santuario e provano finalmente l'esistenza di un centro d'arte dai caratteri specifici, la cui fioritura si è protratta per lunghi secoli gloriosi. Questa felice prova della produttività di centri della Magna Grecia nel campo della grande arte può ormai fare ammettere senza scrupoli, d'altronde ingiustificati, che la dea seduta di Berlino sia stata scolpita a Taranto piuttosto che importata (cfr. *Atti e Mem. Soc. Magna Grecia* 1931 (1933) p. 159 sgg.), e che all'arte locale sia certamente da attribuirsi l'acrolito di Cirò, come del resto si era già pensato (P. Orsi in *Atti e Mem. Soc. Magna Grecia* 1932 (1933) p. 135, in ispecie p. 162, tavv. XVI sgg.).

² OVERBECK, *S. Q.* 489-507.



Le sculture superstiti¹: così egli è divenuto l'eponimo di tutta l'arte della Magna Grecia, ma la sua personalità resta pur sempre vaga e soffusa da un alone di mistero, mentre sommerse addirittura nelle tenebre permangono le figure di tutti gli altri conterranei. Il ricordo di due di essi ci è anzi stato tramandato come quello di satelliti dell'astro maggiore.

Del regino *Sostratos* infatti Plinio, menzionandolo fra gli statuarii (*Nat. Hist.* XXXIV, 60), ci dice soltanto ch'egli era discepolo di Pythagoras ed in pari tempo nipote, cioè figlio della sorella. Ma, se questo *Sostratos* è da identificarsi con l'omonimo scultore chiota nominato da Pausania (VI, 9, 3) come sesto nella discendenza artistica da Aristokles Sicionio e come padre e maestro di Pantias², potremmo ancora una volta riconoscere in questa tradizione letteraria, adombrato sotto la forma aneddotica, l'influsso che le scuole ioniche esercitarono su quelle dell'Italia meridionale fra lo scorcio dell'età arcaica e l'età dell'arte matura. Cioè Pythagoras, nativo di Samo, diventa il più celebre artista italiota e suo nipote, nato a Chio, ne continua a Rhegion la scuola. Dal punto di vista genealogico, la cosa è del tutto verosimile, potendosi facilmente immaginare che una donna di Samo, sorella di Pythagoras si unisse in nozze con un uomo di Chio, anch'egli scultore, e che il figlio proseguisse poi la tradizione familiare, diventando a sua volta padre e maestro di uno scultore. La difficoltà grave è che questo Pantias è da Pausania detto chiota, mentre, se il padre si era trasferito a Rhegion per seguire la Scuola di Pythagoras, egli avrebbe dovuto apparire senz'altro regino. Ad ogni modo non è qui il caso d'indagare più a lungo sulla possibile identità di un *Sostratos* con l'altro³; per certo sappiamo che la scuola di bronzieri in Rhegion fu continuata per una generazione almeno dopo il maestro, che le diede più larga rinomanza.

¹ Cfr. da ultimo M. BIEBER in THIEME-BECKER, *Künstlerlexikon*, s. v. (1933).

² OVERBECK, 413 - 415.

³ Cfr. W. KLEIN in *Archaeol. - epigr. Mitt.* V, p. 103 sgg. e *Gesch. d. griech. Kunst*, I, p. 400 sg., e al contrario MÜNZER in *Hermes* 1895 pag. 533.

Pausania (VI, 4,4) ci attesta d'altra parte che Pythagoras fu discepolo di *Klearchos*¹, anch'egli regino, ma addestrato in arte dal corinzio *Eucheiros*, a sua volta discepolo di *Sydras* e *Chartas* spartani. In un altro passo Pausania (III, 17, 3) riferisce di aver visto a Sparta la statua in bronzo di Zeus *Hypatos*, opera di *Klearchos* regino, alunno dei dedalidi *Dipoinos* e *Skylis*; e precisa che questa era la più antica statua enea, non fusa, ma fatta con lamine sbalzate inchiodate su un'anima di legno. È evidente la contraddizione fra queste due notizie, giacchè non è possibile che il maestro di Pythagoras fosse autore di un'opera così primitiva per tecnica e si connettesse addirittura ai primordi della plastica pel tramite dei mitici seguaci di Dedalo. Quindi o l'attribuzione della statua di Sparta a *Klearchos* è errata o è falsa la notizia che lo fa maestro di Pythagoras, ovvero vi furono due omonimi artisti regini di età diversa, l'uno autore della statua di Sparta e l'altro maestro di *Klearchos*. Del resto anche la prima testimonianza di Pausania presenta una difficoltà cronologica, menzionando *Eucheiros* come maestro di *Klearchos*: i due spartani *Chartas* e *Sydras* ci sono del tutto ignoti, ma possiamo ben ammettere la loro attività all'inizio del sesto sec., come quella di altri scultori dalla tradizione definiti discepoli dei diretti continuatori di Dedalo; quindi porre *Eucheiros*, maestro di Pythagoras, nel periodo dell'arcaismo già sviluppato; naturalmente non possiamo ammettere la identificazione, del resto ormai dai più esclusa, di *Eucheiros* con quell'*Eucheir* corinzio, che, seguendo nella fuga da Corinto *Damaratos* (660 a. C. ca.), introdusse la plastica in Etruria (Plinio, *N. H.* XXXV, 152), nè con l'omonimo *cognatus Daedali*, che secondo Aristotele avrebbe creato la pittura in Grecia (Plinio, VII, 205)². In conclusione dalle discordi notizie della tradizione letteraria possiamo dedurre che la scuola regina fiorì almeno dalla metà del VI sec., germogliando al contatto vivificatore dell'arte corinzia; oppure attri-

¹ M. BIEBER in THIEME-BECKER s. v. (1927).

² Cfr. fonti in OVERBECK, 262 e 380 e le vv. *Eucheir I*, *Eucheiros I*, e *Chartas* dell'AMELUNG in THIEME-BECKER (1915).

buirle mizi ancor più vetusti, ricollegandone il caposcuola Klearchos alle leggendarie origini cretesi della plastica greca.

Di *Patrokles* crotoniate, figlio di Catillo, Pausania (VI, 19,6) ricorda una statua di Apollo lineea con testa dorata, dedicata in Olimpia dai Locresi Epizefirii¹. Questa semplice indicazione ci apprende l'esistenza di uno scultore italiota già in età molto arcaica, secondo dimostra la tecnica della sua opera.

Infine Pausania (VI, 14,5) menziona tra le sculture dell'Altis la statua di Milon, figlio di Diotimos, opera di *Dameas* anch'egli crotoniate; e da altri testi apprendiamo quale fosse l'aspetto di questo ritratto², del quale si è probabilmente recuperata la base negli scavi d'Olimpia³. L'atleta era rappresentato stante a piedi giunti con la testa cinta da una tenia, un attributo rotondo (granata o ariballo) nella mano sinistra e la destra protesa e levata nel gesto della adorazione: atteggiamento che ci è noto da un bronzetto d'Arcadia⁴. Opera evidentemente d'arte arcaica, come già osservava Filostrato, rilevando taluni particolari significativi, e come risulta anche dalla cronologia di Milon, la cui prima vittoria Olimpica pare risalga all'anno 532 a. C., mentre sappiamo che, emulo addirittura di Herakles per la sua forza divenuta proverbiale, osò adottarne il costume e gli attributi nella battaglia contro i Sibariti. Presumendo, dunque, *Dameas* contemporaneo dell'atleta e pitagorico suo concittadino, possiamo datarne l'attività agli ultimi decenni del secolo VI.

D'altra parte, accanto ai nomi di questi cinque scultori, abbiamo quello del pittore *Sillax* di Rhegion, le cui opere destarono vasta eco di ammirazione all'inizio del V sec., se dobbiamo prestar fede ad Ateneo (V p. 210 B). Sulla testimonianza del periegeta Polemon questi riferisce che l'opera di *Sillax* a Fliunte era stata decantata da Epicarmo (fiorito nel secondo decennio del quinto secolo) e da Simonide (morto nel 468): quindi un pit-

¹ M. BIEBER in THIEME-BECKER s. v. (1932).

² OVERBECK, 434; HITZIG e BLUEMNER, ad. *Paus. loc. cit.*

³ LOEWY, *Inscr. griech. Bildhauer* n. 414.

⁴ *Berichte d. Sächs. Ges. d. Wiss., phil. - Hist. Kl.* 1911, I, 9 sgg. fig. 3; K. A. NEUGEBAUER, *Ant. Broncestatuetten* fig. 13; cfr. AMELUNG in THIEME-BECKER, s. v. *Dameas*, (1913).

La base circolare di marmo grigio, dell'altezza piccola
 circa m. 0,30, diam. del piano superiore m. 0,165, con orlo in
 cerchio, limitato in alto da un filetto piatto, e in basso da una sporgenza,
 un sperone, del margine inferiore, la quale sporgenza accen-
 ta le linee e distribuisce con evidente forza di effetti scultorei
 in quattro linee, delle quali le prime tre corrispondenti antea-
 panno la prima e l'ultima, tracciate in circolari più strette e di-
 stanziate dalle precedenti con la linea dell'orlo. Tanto la
 forza delle lettere ed ogni appena ingrossati a tutto orlo per
 dimensioni, sotto un lieve rilievo, impoisonamento dell'occhio,
 quanto l'analisi dell'iscrizione ne confermano la datazione già
 proposta dal Fournier, al principio del II sec. a. C. V. Ma,
 se la datazione è giusta è ancora verisimile la forma più com-
 plice e più comune a Rodi come altrove, di particolare inte-
 resse ci è presentata invece la quarta linea, dove appare il nome
 dell'antico della statua, che la base era destinata a sorreggere:
 infatti la quarta linea recita *ΑΙΣΧΥΝΗ*, che abitualmente segue
 il nome della statua, e qui *ΑΙΣΧΥΝΗ* di *ΑΙΣΧΥΝΗ*, cioè
 «che in lingua antica chiamava» ed «altrettanto conosciuto
 è l'antico *ΑΙΣΧΥΝΗ* dell'antico *ΑΙΣΧΥΝΗ*».

Sul piano superiore della base restano ben evidenti, se pure
 delimitate al margine, le imperturbate del piano della stessa, dove
 quella è fatta delimitare il modulo della figura, ed una circa al suo

¹ L'altezza delle lettere della lettera ϵ di circa 30 e la larghezza di
 circa 40 mm. mentre l'altezza della lettera η di circa 35 mm. e la larghezza
 della lettera η di circa 40 mm. (secondo il prof. L. LANTIERO, R. Istituto
 di Studi e Ricerche di Roma: gli accenti qui per questo lavoro
 la mia riconoscenza, ed a perche' venissero, ispirata a non più pro-
 blemi storici ed filologici da vecchia scuola).

² V. ad es. A. MARRAS, *Storia Epigrafica di Rodi e Coo*
 (1924) no. 12 e 13, dove si riconosce anche la medesima maggiore distan-
 za della linea con la linea dell'orlo.

³ Il nome *ΑΙΣΧΥΝΗ*, benché poco comune, è da rintracciarsi in
 quelli del tipo del *ΑΙΣΧΥΝΗ* epigrafici del II sec. d. C. (V. ad es. *Storia Epigrafica di Rodi e Coo*,
 LANTIERO - MARRAS, *Storia Epigrafica di Rodi e Coo*, IV, 1, p. 10) ed appare
 in diverse varianti del tipo *ΑΙΣΧΥΝΗ* ed *ΑΙΣΧΥΝΗ*, abitualmente abbreviate
 il tipo *ΑΙΣΧΥΝΗ* della *ΑΙΣΧΥΝΗ* di *ΑΙΣΧΥΝΗ*, in questo caso han-
 no un abito, un piede di *ΑΙΣΧΥΝΗ* e perfino una città di *ΑΙΣΧΥΝΗ*,
 cf. *Storia Epigrafica di Rodi e Coo* (1924) n. 12 e 13 e *Storia Epigrafica di Rodi e Coo*
 (1924) n. 12 e 13.

continuatori; ma, in quanto storico, introdusse metodi dottrinari e teorici fatalmente destinati a suggerire la imitazione o addirittura la riproduzione pedissequa di modelli più antichi; e come tale egli ci si rivela pioniere di tutti i copisti romani.

Se Pasiteles ebbe una collaterale attività di scrittore, un noto poeta della più antica letteratura romana (220 - 130 a. C.), il tragico *Pacuvio*, sconfinò, come parrebbe, occasionalmente nel campo delle arti figurative, decorando con una pittura il tempio di Ercole nel Foro Boario¹; e poichè, nativo di Brundisium, dopo un lungo periodo trascorso a Roma egli chiuse la sua esistenza a Taranto, ritornando in quella Magna Grecia, di cui era oriundo e cui era evidentemente rimasto legato, non parrà fuori posto menzionario qui fra i pochi artefici italoti di cui ci sia pervenuto il nome.

Ma lo scopo di questa nota è di richiamare l'attenzione su un altro nome, già da molti anni restituito alla nostra conoscenza eppure rimasto del tutto inosservato, quello di *Botrys*, statuario e fonditore lucano.

Esso appare nella quarta linea dell'iscrizione incisa su una base di statua, che era nel borgo di Neochori o Neomaras a Rodi ed è stata poi trasportata nel Museo cittadino:

Κλεύστρατος Κλευχάριος
Κλείωνα Εὐφράνορος
Θεοῖς

Βότρυς Λευκανὸς ἐχαλκούργησε²

¹ PLINIO, *N. H.* XXXV, 19 = OVERBECK 2375.

² N. d'inv. 184, edita fra molte altre dal FOUcart in *Bull. de Corr. Hell.* IX, 1886 p. 399 e segg., su trascrizione fornitagli dal signor Ed. Biliotti con omissione del ρ nel primo nome (Κλεύστρατος) appare corretta nello stesso vol. pag. 525 sg.; ma il HILLER v. GAERTRINGEN nelle *I. G.*, XII, *Insularum* (1895), al n. 106 p. 41 la riproduce nella forma errata, citando solo la prima edizione del Foucart. Nel loro rapporto sul materiale raccolto nel Museo di Rodi, MAIURI e JACOPICH menzionano l'iscrizione, rinviando alle *I. G.* (*Clara Rhodos*, I, p. 28). Del resto la iscrizione è generalmente sfuggita, poichè il nome di questo artista è omissso in tutti i lessici.



La base circolare di marmo grigio, dall'elegante profilo alta m. 0,58, diam. del piano superiore m. 0,565, reca entro un campo, limitato in alto da un listello piatto e in basso da una sporgenza, ora spezzata, del margine inferiore, la nitida epigrafe accuratamente incisa e distribuita con evidente ricerca di effetti estetici in quattro linee, delle quali le prime tre equidistanti contengono la dedica e l'ultima, tracciata in caratteri più minuti e distanziata dalla precedente serba la firma dell'artista. Tanto la forma delle lettere ed apici appena ingrossati e tutte eguali per dimensioni, salvo un lievissimo rimpicciolimento dell'omicron, quanto l'insieme dell'iscrizione ne confermano la datazione, già proposta dal Foucart, al principio del II sec. a. C.¹ Ma, se la dedica alle divinità è espressa secondo la formula più semplice e più comune a Rodi come altrove, di particolare interesse ci si presenta invece la quarta linea, dove appare il nome dell'autore della statua, che la base era destinata a sorreggere: infatti la generica forma verbale ἐποίησε, che abitualmente segue il nome dello scultore², è qui sostituita da ἐχαλκούργησε, cioè «fuse in bronzo» anziché «fece»; ed altrettanto eccezionale è l'etnico λευκανός dell'artefice Botrys³.

Sul piano superiore della base restano ben chiare, se pure slabbrate ai margini, le impostature dei piedi della statua, dalle quali è lecito dedurre il modulo della figura, ch'era circa al vero

¹ L'alt. delle lettere della dedica è di mm. 19 e la largh. di mm. 20 ca., mentre l'omicron misura mm. 17×18. Debbo queste notizie e la fotografia alla cortesia del prof. L. LAURENZI, R. Soprintendente ai Monumenti di Rodi: gli esprimo qui per questo favore la mia riconoscenza, che è peraltro vivissima, ispirata a ben più profondi motivi ed alimentata da vecchia amicizia.

² V. ad es. A. MAIURI, *Nuova Silloge epigrafica di Rodi e Cos* (1925) nn. 12 e 15, dove si riscontra anche la molto maggiore distanza della linea con la firma dell'artista.

³ Il nome Botrys, benchè poco comune, è da classificarsi fra quelli derivati dal mondo vegetale (ad es. Κάπρος, Στάχυς ecc., cfr. DAREMBERG - SAGLIO, *Dictionnaire des Ant.*, IV, 1, p. 9 m) ed appare in diverse regioni del mondo greco: così è, naturalmente, chiamato il figlio di Staphylos nelle *Dionysiaka* di Nonno, lo stesso nome hanno un ateniese, un poeta di Messana e persino una città in Fenicia, cfr. *Realencyklopaedie* di PAULY-WISSOWA (III, 1 1897) s. v. e PAPE-BENSELER, *Eigennamen* (1911) s. v.

to di poco maggiore, e la sua ponderazione: gravitava il corpo sulla gamba sinistra, giacchè il piede poggiava saldamente con tutta la pianta al suolo, mentre il destro, alleggerito del peso, era scostato lateralmente, sfiorando appena la base con la punta: schema, dunque, comunissimo in età ellenistica, che ci ricorda (tanto per menzionare due grandi bronzi a tutti noti) lo « Hermes » di Anticitera e l'efebo di Maratona.

Il Foucart, osservando che questo è il primo caso, nel quale ricorra la menzione del fonditore sulla base di una statua greca, precisamente là dove e come in genere è segnato il nome dell'artista, ne deduce che Botrys « non è uno scultore, ma un χαλκουργός, ossia colui che prepara il bronzo con le sue leghe, così varie presso gli antichi, e fonde la statua ». Forse è un po' affrettata la conclusione circa l'esatto significato del termine, che sta a qualificare l'opera d'un artefice. Per intenderne precisamente il valore è da osservarsi anzitutto la posizione ch'esso occupa nell'iscrizione. Il testo di questa è invero molto conciso, ridotto semplicemente ai nomi degli offerenti, seguiti dal dativo delle divinità, cui essi consacrano la statua; e della statua si precisa inoltre l'autore, aggiungendo cioè il nome di colui, cui spetta il merito di averla prodotta. Ora, trattandosi di un'opera d'arte, è contrario ad ogni logica il presumere che si trascurasse di menzionare il creatore per vantare invece colui, che la tradusse in metallo; tutt'al più se le due attività potessero suppersi distinte ed indipendenti, avremmo trovato oltre al nome dello statuario anche quello del fonditore. Ma poichè, al contrario, tutto quanto sappiamo dei bronzieri antichi e delle varie tecniche da essi seguite ci porta a considerare unica ed inscindibile l'opera di chi concepisce e poi rende nella sua forma compiuta e definitiva la statua, dobbiamo considerare Botrys statuario e fonditore ad un tempo.

Nè vi sono obiezioni glottologiche contro questo assunto logico: infatti il verbo χαλκουργεῖν, come le parole da esso derivate è comunemente usato in greco a proposito della lavorazione del bronzo per scopi tanto industriali quanto artistici¹. Un noto passo di Aristotele (*Pol.* I, 8 p. 1256 A 6) definisce la χαλ-

¹ Cfr. H. BLEUMNER, *Technologie u. Terminologie d. Gew. u. Kuenste* IV (1886) p. 323.

καρργία in rapporto alla statuaria; ma il filosofo nella sua dimostrazione si riferisce solo all'industria mineraria, cioè al processo di estrazione e preparazione del metallo, che fornisce all'artefice la materia prima indispensabile alla creazione dell'opera d'arte. Ed altrettanto poco significativa per noi è la glossa di Polluce (*On.* VII, 104). Più esplicito al contrario è il brano di un caustico scritto attribuito a Luciano (*Jupiter tragoedus* 33) dove appare chiaro che per χαλκουργοί s'intendono gli scultori in bronzo, che andavano impiastrando con i loro calchi le povere divinità. E non dubbio ci si rivela infine il significato dell'epiteto χαλκουργός quando lo troviamo riferito (Diod. Sic., *Bibl.* IX, 20) all'artefice Perilaos, delle cui specialissime abilità tecniche siamo così ampiamente edotti dagli scrittori antichi¹; resti pure incerto se il tardo Tzetze, che ci tramanda (*Hist.* I, 646 sgg.) il testo di Diodoro, ne riproduca le stesse parole.

E' dunque perfettamente ammissibile alla luce dei testi l'uso di χαλκουργεῖν per definire sinteticamente l'opera di un bronziere, creatore ed allo stesso tempo fonditore della statua. La scelta eccezionale, e per noi finora unica, di questa espressione potrebbe, se mai, indurci a pensare che Botrys annettesse particolare importanza alla sua tecnica di fusione, tanto da richiamare l'attenzione su questo preciso pregio della sua opera.

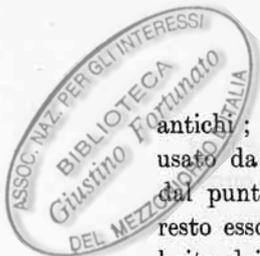
Infine Botrys si dice λευκανός, cioè lucano, ragione per cui vien qui riprodotta l'epigrafe, ricordando che pochi sono i nomi di artisti italioti pervenutici, dei quali nessuno (ad eccezione delle due basi di Olimpia col nome di Pythagoras *samio* e di quella molto incerta attribuita a Dameas) su basi originali, ma solo attraverso le menzioni degli scrittori antichi. Il fatto è anzi così eccezionale, ed è quindi di tanta importanza, che potrebbe indurre addirittura il sospetto che non si tratti d'un artista italiota, e cioè che λευκανός non derivi da Λευκανία Lucania. Il trovare come etnico l'aggettivo derivato da un nome di regione piuttosto che di città o di demo può a tutta prima stupire; ma il caso, pur non molto frequente, si riscontra tuttavia nelle epigrafi greche: per non uscire dal nostro ambito, limitandoci a richiamare confronti d'iscrizioni con nomi di artisti d'età

¹ OVERBECK, 364 sgg.

ellenistica, basti ricordare tre basi di statue, dove gli etnici degli scultori sono in due casi *Boiotios* e nel terzo *Makedon*¹, aggettivi derivati da nomi di stati greci, nei quali questi scultori godevano il diritto di cittadinanza. Il motivo per cui Botrys si qualifici genericamente lucano anzi che precisare più esattamente il suo paese d'origine è secondo ogni probabilità quello ch'egli non proveniva da un centro importante della Lucania, da una delle grandi città italiote conosciute fin nel lontano oriente, ma piuttosto da un umile borgo, il cui nome sarebbe suonato privo affatto di senso a Rodi. Ma, se egli usa quest'etnico, bisogna in conseguenza ammettere che fosse non tanto lucano di stirpe, ma di nazionalità, ciò che implica che la Lucania nell'età di Botrys fosse uno stato indipendente con cittadini suoi propri. Il sintomo più ovvio dell'autonomia di uno stato è evidentemente la sua capacità di batter moneta: e monete infatti abbiamo con la leggenda ΛΟΥΚΑΝΟΜ (genitivo plurale di forma indigena da mettersi in rapporto con le analoghe forme del latino arcaico, ossia *Lucanum* per *Lucanorum*, o col greco Λουκανῶν), ed altre con la leggenda ΛΥΚΙΑΝΩΝ, ostica tanto che si esita persino ad intenderla come corrispondente di Λουκανῶν²; monete tutte che appartengono al periodo fra la metà del IV e la fine del III sec. a.C. e la cui produzione cessò probabilmente quando fu sciolta, dopo la seconda guerra punica, la federazione delle genti lucane e queste persero la loro indipendenza politica. E' tuttavia probabile che lucani si qualificassero ancora gli abitanti della regione durante tutto il II sec. a. C., e cioè fin quando dopo la guerra sociale furono ammessi coi collegati italici a partecipare ai diritti di cittadinanza romana. Peraltro, se *Lucani* o addirittura *Lykiani* si dissero essi stessi, Λευκάνοι li chiamarono i greci, translitterandone il nome, come apprendiamo dagli scrittori

¹ LOEWY, *op. cit.* n. 156 iscr. di Pergamo dell'età della Gigantomachia: Θήρων Βοιώτιος | ἐποίησεν; *ivi* n. 275 b iscr. dell'Anphiraion di Oropo: Ἀγάθαρχος Διονυσίου Βοιώτιος ἐποίησε; *ivi* n. 280 iscr. di Olimpia: Ἡροφῶν Ἀναξάγρου Μακεδῶν ἐποίησε.

² G. RACIOPPI, *Storia dei popoli della Lucania e della Basilicata* p. 348; GARRUCCI, *Monete dell'Italia antica* II, p. 183, tav. CXXIV n. 4,5; L. SAMBON, *Monnaies de la Presqu'île italique* (1870), p. 258 sg. HEAD, *Historia Nummorum* (1911) p. 70.



antichi; quindi perfettamente giustificato è l'etnico *Λευκάνος* usato da Botrys, vivente fra greci nella Grecia orientale, tanto dal punto di vista della forma quanto da quello storico. E del resto esso trova esatto riscontro nell'etnico concordemente attribuito dai testi al filosofo Okellos, qualunque sia stata l'età in cui questi visse¹, per non ricordare che il nome più noto, prescindendo dagli altri pitagorici o neopitagorici lucani, che sono ormai per noi poco più che ombre e la cui semplice menzione richiederebbe una inutile digressione.

In conclusione la base di Neochori ci rivela il nome di un artefice italiota, un bronziere lucano, che lavorava a Rodi sull'inizio del II sec. a. C., ossia nell'età in cui quest'isola e la non lontana Pergamo erano i centri ove più vivida brillava la fiamma dell'arte, irradiandosi per tutto il mondo classico. Maggiore importanza assume pertanto l'attività in tale ambiente di un artista proveniente dalla remota Lucania e che lucano si proclama quasi a testimoniarci che nel suo paese, da noi finoggi ritenuto in fatto d'arte muto al confronto della magnifica isola egea, ancor fioriva l'arte statuaria e fioriva fedele ancora alla tradizione tecnica del bronzo, con cui esordirono le scuole italiote in età antichissima.

E sorride l'idea, tuttora vaga, di riconoscere in questa iscrizione il primo documento dell'esistenza di un'arte, che ulteriori studi e future scoperte varranno a rivelarci nelle sue forme, precisare nei suoi caratteri e determinare nei suoi limiti di qualità e di tempo².

PAOLA ZANCANI MONTUORO

¹ SUSEMIHL, *Gesch. d. griech. Litteratur in d. Alexandrinerzeit* (1891), II, p. 333 sg.; ZELLER, *Philosophie d. Griechen* (1903), III, 2, p. 111 sg.; per i frammenti della sua opera v. «*Ocellus Lucanus*», ed. Harder (1926).

² Che almeno nella Lucania settentrionale esistessero in età ellenistica officine di bronzieri sembrano intanto provare la statua di Sileno del Foro di Paestum (*Archaeol. Anz.* 1933, col. 640), che è indiscutibilmente prodotto locale, e la grandiosa testa trovata nel mare di Salerno (*Archaeol. Anz.* 1931, col. 676); *Rassegna Stor. Salern.* I, 1937, pag. 184; questa è certo ben più tarda e di carattere ben diverso, ma tuttavia rivela nelle sue forme impronte di uno stile, che per il suo tipico carattere può definirsi italiota.



LETTERE INEDITE DI BERNARDINO TELESIO E GIANO PELUSIO NEL CARTEGGIO DEL CARDINALE GUGLIELMO SIRLETO

Tra i molti figli illustri della ferace Calabria che ebbero con il Sirleto rapporti amichevoli e culturali ed intrattennero con lui, come discepoli o come clientes, corrispondenze più o meno copiose, ma ininterrotte, vanno annoverati anche Bernardino Telesio e Giano Pelusio. Sollecitatori di consigli, di favori, di aiuti materiali o di appoggi morali, molte volte essi si rivolsero al grande e benefico cardinale, che era considerato come un vero patrono dai suoi conterranei. Nella sua voluminosa corrispondenza troviamo, infatti, accanto ai principi regnanti, ai letterati più famosi dell'epoca, infinite richieste di umili che mai invano facevano appello all'animo generoso di questo grande calabrese, cui le doti della mente avevano solo riscontro in quelle del cuore. E della sua bontà spesso alcuno tentò di abusare fino a sorprenderne la buona fede, se, in una lettera diretta al fratello Girolamo, egli, con molta amarezza che la sua profonda onestà rendeva ancor più dolorosa, giunge a dire: « Questi dì è stato qui uno di Badolato raccomandatome dal Sig. Barone (Gaspere Toraldo), il quale ha burlato tre et a me per uno de gl'altri, all'ultimo me risolvo che calabresi son diavoli anci tanto peggiori, quanto sotto spetie di bone persone ingannano il mondo »¹. L'asprezza del giudizio indica chiaramente quanto egli dovesse soffrire nel vedersi ingannato. Egli fu sempre alieno, del resto, dall'intromettersi in affari che esulassero dalla sua attività, tutta spesa nello studio e nell'esercizio delle virtù cristiane intese nel modo più alto. Ne è

¹ Lettera del 22 sett. 1554, in Cod. Vat. lat. 6186, ff. 16 v. - 17



testimonio questa lettera ad incerto dove il tono dignitoso e fermo non nasconde la disapprovazione sotto la forma cortese:

« Ill.mo Signor, ho inteso quanto V. S. Ill.ma me scrive per una sua, me dispiace che me da carico di cosa molto lontana de la professione mia passata et presente. Io son stato in Roma hor-mai XXVI anni, et non ho atteso mai a simili sorte di negocii, quale V. S. Ill.ma me commette, tanto manco devo attendere adesso quando alla Maiestà divina ha piaciuto sopra ogni mio merito chiamarme in questo grado, nel quale me trovo indegnamente, dove me bisogna pensare di et notte per eseguire alcuna parte del debito, qual richiede questa dignità di Cardinale, acciochè non sia giudicata da nostro signor Dio nel giorno del giuditio servo inutile, sicchè V. S. Ill.ma m'haverà per escusare se non accetto la procura sopra quel che me scrive, si perchè a me non conviene per esser novo in questa pratica si anche perchè il peso che ho sopra le spalle non me lascia pensar ad altro che al debito che ho con Dio benedetto et con il suo vicario in servitio della chiesa universale, dove potrò in altro servire V. S. Ill.ma et li S.ri suoi fratelli, non mancarò. N.ro Sig.r Dio da mal la guardi. Da Roma alli 23 di giugno del 1565 » ¹.

I rapporti tra Guglielmo Sirleto ed il filosofo Cosentino ebbero forse inizio in Napoli, dove il Telesio, ritornando verso il 1534-1535 dal suo soggiorno Padovano, ebbe certamente occasione di fermarsi. Sembra che egli alternasse, in quel periodo, la sua residenza tra la Calabria e la casa dell'ospitale duca di Nocera. Non è improbabile che anche il Sirleto, che fu legato di sincera e duratura amicizia con il vecchio duca Alfonso Carafa, con la moglie Giovanna Castriota e con il figliuolo Ferrante ²,

¹ La lettera, tutta di pugno del cardinale, non ha firma nè indirizzo. V. Cod. Vat. lat. 6186, f. 21.

² Numerosissime lettere stanno a testimoniare di questa amicizia che si protrasse fino alla morte del duca Alfonso, avvenuta verso il 1580, e per gli altri familiari, fino a quella del cardinale. Anche la sorella della duchessa di Nocera, Maria Castriota, madre del principe di Bisignano, Niccolò Bernardino Sanseverino, scrisse qualche volta al cardinale.

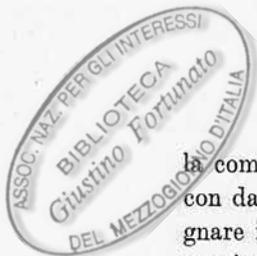
frequentasse questo ambiente così caro e così noto ai letterati meridionali e che ivi abbia avuto occasione di incontrarsi con colui che, a detta del d'Aquino, egli doveva definire « il filosofo pio » ¹.

Il Sirleto, partito diciottenne dalla natia Stilo, restò in Napoli fino al 1539, coltivando gli studi umanistici, teologici e filosofici, questi ultimi probabilmente alla scuola del campano Agostino Nifo. Trasferitosi a Roma, verso il 1539, senza far ritorno in Calabria ², egli non doveva rivedere la terra natale che nel novembre del 1566, quando, già elevato da Pio IV ai fastigi della porpora ed eletto vescovo di San Marco Argentano, si recò con lodevole zelo pastorale, così inconsueto in quell'epoca, a prendere possesso della diocesi, per esercitarvi il suo ministero. Con quanto apostolato egli adempisse alle sue mansioni di presule in una terra dove l'ignoranza ed i costumi corrotti e violenti del clero sollevavano la generale disapprovazione, sta a testimoniare questo brano tolto da una lettera del nipote Marcello ³ allo zio Girolamo nella quale narra come il cardinale non cessasse « di fare ogni dì un sermone di un'ora e meza et poco più o manco al populo dopo

¹ D'AQUINO, GIOV. PAOLO, *Orazione in morte di Berardino Telesio*, Napoli, 1840, p. 38.

² Lettera già citata dal Paschini. Note per la biografia del card. G. S. Archivio Storico della Calabria, 1917, p. 46, «... come sapete son più di 22 anni che son fuor di Stilo et mi son dimenticato di molte cose... » (22 sett. 1554).

³ Fu questi più tardi suo vicario. Passato nel febbraio del 1568 dal vescovato di S. Marco a quello di Squillace, che tenne fino alla fine di maggio del 1573, il cardinale, lontano dalla sua diocesi, nominò il nipote vicario. Rassegnò più tardi la sua carica allo stesso Marcello. Una bolla di Gregorio XIII, in data IV Kal. Iun. 1573, assegna al vescovo resignatario « pensionem annuam ab omni decima, quarta, media... nec non contributione seminarii... exemptam septingentorum ducatorum monetæ in Regno Neapolitano pro tempore cursum habentis... » Arch. Vat. Instr. misc. 4038. Questa pensione era libera persino dai contributi per le crociate e per i restauri di S. Pietro. Il reddito del vescovato si aggirava sui 1200 scudi lordi (V. E. HEWETT, *An assestement of italian benefices held by the Cardinals...* The English Historical Review, 1915, p. 488 ss.); non restava quindi molto per il vescovo residente.



la compiata; e ogni dì mattina alla messa grande ed alla predica con dar la beneditione, e anco di andar quasi ogni dì acompagnare il santissimo sacramento per la città quando si va a comunicar... »¹.

La regione in parte quasi selvaggia, la salute sempre cagionevole, la stagione invernale, le vie impraticabili, resero il viaggio lungo e disagiato. Il 27 novembre 1566 egli partiva da Napoli dove aveva sostato per riposarsi e dove aveva visitato la famiglia di Marcantonio Colonna; dà notizie di questa visita e tesse l'elogio della dolce Anna Borromeo, sorella di S. Carlo e moglie del primogenito di Marcantonio, in una lettera al fratello Girolamo nella quale si preoccupa di assicurare la sorte dei suoi servitori in caso che « a Dio piacesse levarme dal mondo in un paese tanto lontano; questi poveri servitori quali m'hanno sequito con molti disaggi non haveriano modo di poter pure ritornare a le case loro, del che mi pareria haver gran carico di coscienza »². Il 5 dicembre lo troviamo nei pressi di Salerno, nella certosa di « S. Lorenzo di la Padule »³ e di lì prosegue celermente il suo viaggio poichè verso il 20 dello stesso mese è già in residenza. Quivi gli indirizza, in data 22, una lettera Tommaso Telesio, fratello di Bernardino e arcivescovo di Cosenza, che fin da prima ha manifestato il desiderio di andargli incontro, ma ne è stato impedito dal cattivo tempo⁴; chiede ora il permesso affinchè « subito fatte le feste » possa « godere con la presenza della vista »⁵. Questo permesso di venirlo a salutare, ritardato forse dal sovraccarico delle occupazioni pastorali, mandò il Sirleto nel febbraio seguente a mezzo del nipote Marcello, ma il Telesio, ammalatosi⁶, non

¹ Cod. Vat. lat. 6186, f. 46. S. Marco Argentano, 22 (marzo ?) 1566.

² V. lettera del 26 novembre 1566. Cod. Vat. lat. 6186, ff. 25-26 (originale).

³ V. lettera del 5 dicembre 1566. Cod. Vat. lat. 6186, ff. 27-28 (originale).

⁴ V. lettera del 9 dicembre 1566. Cod. Vat. lat. 6186, ff. 305. T. Telesio a Guglielmo Sirleto. (originale).

⁵ V. lettera del 22 dicembre 1566. Cod. Vat. lat. 6186, ff. 220. T. Telesio a Guglielmo Sirleto (originale).

⁶ V. lettera del 7 febbraio 1567. Cod. Vat. lat. 6186, ff. 249.

potè approfittarne e manifesta il suo rincrescimento e la sua devozione in una serie di lettere che va dal 7 febbraio al 17 marzo 1566; di una di queste lettere troviamo come latore Sertorio Quattromani, l'amico ed ammiratore di Bernardino.

Il clima rigido cui non era forse più abituato, la vita troppo affaticata fiaccarono ancora una volta la fibra di questo uomo divorato dalla fiamma della carità; nel marzo egli è ammalato ¹. Il cardinale Segretario ² di Stato lo richiama a Roma, a nome del papa, che ha bisogno della sua opera illuminata per le varie riforme che si vanno intraprendendo nel campo della liturgia, del calendario, della revisione dei testi dei SS. Padri.

« Ill.mo et R.mo s.or mio oss.mo.

Perchè N. S.re intende che V. S. Ill.ma sta mal disposta di sanità da poi che si truova costà alla sua Chiesa principalmente per le intemperie dell'æere in se, che non le conferisce molto, m'ha commesso ch'io le faccia intendere in nome suo, che desiderando S. S.tà la sanità di lei, al pari della sua, et d'haverla qui presente in Corte più presto sana, che indisposta lontana da Roma, vuole che Ella se ne ritorni in quà fatta l'ottava di Pasqua, onde così dovrà essequire per beneficio suo particolare, et per satisfattion insieme di N. S.re che la desidera quà per molti rispetti, dove la potrò io principalmente servire molto meglio che stando essa absente, alla quale intanto bascio humilissimamente le mani por fine di questa pregando il S.or Dio per la sanità et per il suo ritorno a salvamento. Di Roma, a XII de Marzo del 67.

Di V. S. Ill.ma et R.ma

humilissimo servo
il card.le Alessandrino » ³.

¹ V. lettera già citata a p. 3, n. 2: « (il cardinale) attendi a governarsi nella sua indisposizione del petto, la quale si può pensar che adesso dia più fastidio per li cibi di questo tempo contrari a quella... ».

² Michele Bonelli, O. P., † 1598; creato cardinale a 25 anni, nel 1566, dallo zio Pio V dopo due mesi di pontificato. Era comunemente chiamato il card. Alessandrino.

³ Arch. Vat. Lettere a Cardinali, 4, f. 15.

Ossequente come sempre alle disposizioni del suo capo supremo, egli ha fatto, dapprima « repliche per alcune cause oneste », ma « havendo avute lettere triplicate del medesimo tenore » decide (il 15 aprile) « con la gratia del Signore partire fra sei giorni »¹.

Fra le pochissime lettere che, sparse quà e là in vari codici, si conservano di questo periodo — il copialettere del cardinale contenente tutta la sua corrispondenza dal 1565 al 1585 ha una lacuna che va appunto dal novembre del 1566 al 12 maggio del 1567² — ne ho rintracciata una che testimonia dell'interessamento del Sirleto per i Telesio.

« Girolimo fratello carissimo. Tutte le lettere mandate da voi et da m. Federico nostro³ l'havemo ricevuti, si che ve ne ringratiamo de la fatiga et diligentia, sarete contento andare da l'Ill.mi et R.mi S.ri miei card. di Trani⁴ et di Pisa⁵ et raccomandarli la caussa del S.or Valerio Tlesio fratello del R.mo monsignor Arcivescovo di Cosenza, la quale raccomandatione non è ad altro fine si non per far che le S.rie Loro Ill.me et R.me conoscano la verità, atteso se pretende che certi suoi vassalli inimicissimi al S.or Valerio habbino suscitati alcuni testimoni contra di lui, come vederete in un memoriale, quale ve mandiamo drento questa lettera, si che può essere che sia culpato falsamente. Le S.rie Loro Ill.me et R.me faranno bene usare la solita maturità et, diligentia tanto più in questa caussa quanto che in questo paese sonno di molte et varie passioni, povertà grande et inimicitie, per le quali alle volte si ritrovano molte falsità. N.ro Sig.or Dio ed il Spirito S.to, il quale guida il S.to officio non lascerà defraudare la verità, ma farà che secondo il debito de la giustizia

¹ V. Cod. Vat. lat. 6186, f. 31. Lettera ad incerto chiamato Excellentia, che gli offre una scorta di cavalleggeri per il viaggio di ritorno.

² V. Cod. Vat. lat. 6946 f. 61 v. -63.

³ Federico Ranaldi, custode della Biblioteca Vaticana e segretario del Sirleto.

⁴ Bernardino Scotti, teatino, creato cardinale nel 1555, morto nel 1568.

⁵ Giovanni Ricci, detto il cardinale di Pisa, creato cardinale nel 1551 e morto nel 1574.



Le cause siano esaminate et giudicate restamente a laude di sua divina Maestà et salute de l'anime. Dio benedetto ve conservi insieme con m. Federico nostro. Da S. Marco, alli V di Martio 1567

il vostro fratello il card. Sirleto » ¹.

Il fratello secondogenito di Bernardino, Valerio, barone di Castelfranco e Cerisano, uomo violento e superbo, era stato accusato, sembra a torto e per vendetta, dai suoi vassalli di Castelfranco come eretico ². L'accusa, grave in sè, poteva avere in quell'epoca le conseguenze più funeste. Il Sirleto invoca per lui la giustizia e quando questa, più tardi, è ottenuta se ne rallegra personalmente con l'interessato che ritorna in patria libero d'ogni accusa : « V. S. mi ha fatto, egli scrive, gran piacere che m'abbia voluto dar allegrezza della sua assoluzione et piacemi se ne ritorni a consolar tutti i suoi et Mons.r mio R.mo Arcivescovo al quale quando sarete con S. S.ria me le raccorderete assai offerendomeli tutto suo » ³.

Rientrato a Roma nel maggio « per gratia di Dio con buona disposizione » ⁴ e trasferitosi nella casa Armellini in Borgo Vecchio ⁵, il cardinale riprende le antiche occupazioni. Da queste giungono a distrarlo gli echi e gli interessi della vita di Calabria, dove la sua opera pastorale è esaltata e rimpiainta ⁶; si insiste

¹ Vat. lat. 6186, f. 34. Lettera autografa.

² Cfr. BARTELLI, *Note biografiche* (Bernardino Telesio e Galeazzo di Tarsia). Cosenza, 1906, p. 13.

³ V. Cod. Vat. lat. 6946, f. 122 v.

⁴ V. Cod. Vat. lat. 6946, f. 63 v. Lettera di G. Sirleto a Tommaso Telesio. Roma, 31 maggio 1567.

⁵ V. MERCATI, *Per la storia dei manoscritti greci di Genova, di varie badie basiliane d'Italia e di Patmo*, Studi e Testi, 68, 1935, p. 198, n. 1 e lettera di Latino Latini ad Antonio Agostini, vescovo di Ilerda, del III Kal. Sext. 1567 : « Sirletus cardinalis unus eruditorum viro- rum amator, ita crebris multorum salutationibus obruitur ut vix illi vacet interdum cibum sumere ; quare audio ab Aragonia in Caesiam domum migrasse : ubi abditus aliquantoque plus otii nactus... ». Cod. Vat. lat. 6201, f. 3).

⁶ Cfr. lettera di Tommaso Telesio al Sirleto in data 10 aprile 1568 nella quale parla dei benefici spirituali che da questa opera risulteranno « per tutta questa nostra Calavria » (Cod. Vat. lat. 6189, f. 605).

perchè egli chiarisca a S. Santità la situazione « di questo paese, perchè ogni giorno par che s'apparecchino nuove fraudi et si perseveri nella perversità cominciata »¹. Lo si prega di occuparsi di cose private riguardanti l'incerta e penosa situazione di Bernardino Telesio. Ecco la lettera piena di intimi e curiosi dettagli.

« M. Bernardino mio fratello hebbe già tre puttini da una sua moglie dopo la morte della quale io hebbi cura a farli allevare et attesi al governo loro il meglio che seppi. Hora di poi ch'io ho il peso di questa chiesa, piacesse al Sig.re ch'io fossi bastante di complir al debito mio, non che m'avanzi tempo d'attendere a cure private; questi poveri puttini hanno patito e patiscono grandemente; v'è di più ch'esso mio fratello si truova di natura tale che senza offesa o del prossimo o della Maestà divina malamente può vivere solo et senza moglie.

È occorso che questi mesi passati è rimasta vedova una nostra gentildonna sorella cugina della moglie² che fu di mio fratello: Costei ha doti piuttosto di quà dell'ordinario che di là secondo il costume de' nobili di Cosenza et le ha tanto intricate in liti che non solo sono incerte ma pericolose anco di perdersi in tutto. È di più molto inanzi nell'età et è sospetta di sterilità per non haver havuto figliuoli dal marito, il quale n'hebbe esso da un'altra moglie, et è vivuta esso per molti anni. Queste cause che a Lei agiongono inhabilità o almeno difficoltà con altri suo pari la fanno più abile et atta per lo bisogno di mio fratello et di questi puttini, li quali havendo estrema necessità di governo per l'imbecillità loro facilmente et di ragioni lo troverebbero in una donna piena di charità christiana et con le qualità sudette et congiunta con loro di sangue come questa è ».

Insiste pregando affinché si ottenga dal papa la dispensa :

« Attesa l'angustia del loco, che veramente in questa città li nobili sono quasi tutti parenti l'uno all'altro.

¹ Vat. lat. 6182, f. 102. Lettera di Tommaso Telesio a G. Sirleto. Cosenza, 31 maggio 1567.

² Sposatosi verso il 1593 con Diana Sersale, il Telesio nel 1561 era già vedovo. Dei quattro figliuoli avuti da questo matrimonio, alla data della presente, la piccola Vincenzina era già morta.



... et la certifico che come sarebbe senza dubio grandissima quiete mia et assetto di questi puttini et di tutta la casa et mente mia, così sperarei anco che per molti rispetti ne dovesse seguire gran servitio della Maestà divina con edificazione anco del prossimo . . . »¹.

È questa la penultima lettera che Tommaso Telesio invia al potente e caritatevole amico lontano. Nell'aprile del 1568 egli scrive di essere molto ammalato². Pochi mesi dopo egli muore³, senza aver potuto forse dare una sistemazione alla travagliata situazione morale e patrimoniale della famiglia di Bernardino.

Di questi disagi in cui versava il Telesio è riprova la lettera che da Napoli egli indirizzava al Sirleto, un anno dopo la morte del fratello :

Ill.mo et R.mo S.re Patron mio col.mo,

l'infinita bontà et cortesia di V. S. Illma et la sincera veneratione ch'io li porto, m'assicurano ch'io trovarò sempre pretiosissimo il suo patrocinio in ogni mia occurrentia et tanto più in quelle che son piene di giustizia et equità. Però sendo molestato dall'agenti dell'Ill.mo Borromeo⁴ et dell'Ill.mo S.r Priore di Barletta⁵, intorno a certi grani quali havevo in una Badia di Mons. di Selve, qual'ho tenuta molti et molti anni in fitto et

¹ Cod. Vat. lat. 6189, f. 490. Lettera di Tommaso Telesio a Guglielmo Sirleto. Cosenza, 10 dicembre 1567. Autografa.

² V. Lettera già citata a p. 6, n. 5.

³ Pompeo Belo, suo vicario (+ 1584; protonotario apostolico e vescovo di Bisignano dal 1577 al 1584) ne comunica la morte al Sirleto il 23 gennaio del 1569 e chiede di essere confermato vicario del successore. (Cod. Vat. lat. 6184, f. 402).

⁴ Il card. Carlo Borromeo ed il priore di Barletta erano probabilmente abbati commendatari di questa abbazia.

⁵ Vincenzo Gonzaga, creato cardinale nel 1578 e morto nel 1591. Questa identificazione non è però molto sicura, perchè dall'elenco dei priori di Barletta riportato dal Gattini (I priorati, i baliaggi e le commende del S.O.M. di S. Giovanni di Gerusalemme nelle provincie meridionali d'Italia, Napoli, 1928) egli risulterebbe titolare di questo importante priorato solo dal 1542 al 1550. Altri documenti posteriori, però, a lui personalmente indirizzati, portano questa qualifica.

nella quale ho fatto bona parte della vita mia sotto pretesto che l'Arcivescovo mio fratello ci havesse parte gho voluto ricorrer a V. S. Ill.ma et supplicarla se degne intendere le mie ragioni dal presente S.or Pompeo Belo ¹, et vedendo chiaramente che detto fitto et detti grani siano stati miei assolutamente et che l'Arcivescovo non ci havesse altro ch'el nudo nome, degnese farne fede all'Ill.mi prefati et farli conscientia della molestia che li loro agenti mi donano non solo a torto, ma senza proposito anemo, che quando bene se dichiarasse che l'Arcivescovo havesse parte in detto fitto et grani non saran però mai aggiudicati a S. S. Ill.ma poichè non sono provenuti all'Arcivescovo, ma alli creditori, quali sono infiniti e liquidissimi. Et remettendomi sopra questo al prefato S.or Pompeo com'ho detto, non fastidirò più lungamente V. S. Ill.ma solo gli dirò che Dio gratia ho dato sul fine alle mie cose, che mi pare possono darse à luce ² et così penso fare, se da questi affanni mi sarà permesso, bacio quanto più reverentemente posso la amano di V. S. Ill.ma et pregho N. S.re Dio li conceda quella felicità che desidera. Di Napoli, alli 23 di dec. del 569.

Di V. S. Ill.ma et R.ma humilissimo servitore
Bernardino Tilessii » ³.

Questa abbazia (di cui sto cercando di identificare il nome e la località) nella quale il Telesio dice di aver trascorso molti anni della sua vita, è indubbiamente quella che alcuni autori hanno voluto identificare con la grancia benedettina di Seminara. Io non sono d'accordo con loro e mi riservo, dopo aver esaurito tutte le possibili ricerche, di ritornare sull'argomento. Non credo d'altra parte possa trattarsi dell'abbazia di S. Maria di Corazzo, perchè risulta che il Telesio fu affittuario dei beni ad essa appartenenti solo dal 1561 al 1564, quando il fratello non era ancora

¹ V. p. 7 n. 4.

² Egli allude forse alla rielaborazione del primo libro del De rerum natura che, edito a Roma nel 1565, venne ristampato a Napoli, con l'aggiunta del secondo libro, nel 1570 o agli opuscoletti naturalistici pubblicati nello stesso anno (De his quae in aere fiunt et de terraemotibus - De colorum generatione - De mari).

³ Vat. lat. 6190, f. 255.

stato eletto arcivescovo di Cosenza, nè di S. Giovanni in Fiore, i cui terreni furono dal Telesio affittati solo nel 1575 ¹.

Non vi è traccia di risposta a questa lettera nella corrispondenza del Sirleto. Una breve nota antecedente (febbraio 1569) ci indica che il cardinale raccomandò Bernardino al card. Fulvio Orsini ², ma s'ignora a quale proposito.

Una grande lacuna di tempo intercorre fra questa lettera e la seguente. Forse la morte di Tommaso, creatura spiritualmente più vicina al Sirleto, aveva rallentato i rapporti, forse le occupazioni dei due studiosi prossimi a chiudere il ciclo della loro attività terrena, erano divenute troppo disparate. Non vi è infatti in questa lettera alcun cenno ad opere, a progetti di studio, ad altro che possa rammemorare una comunanza di interessi culturali, di aspirazioni; non vi è che il materno legame della terra natia. . . .

« Ill.mo et R.mo S.or patron mio col.mo

Sapendo io quanto prontamente V. S. Ill.ma favorisce tutti l'huomini et massimamente li nostri paesani et quali hanno in se virtù et conditioni per le quale meritano essere aiutati et sollevati et parendomi ch'l presente S.r Pietro Francesco di Parisi sia tale et per la dottrina, et per la bontà sua, non ho voluto mancare di raccomandarglielo, et di supplicar se degne favorirlo appresso l'Ill.mo S. Vicerè di Napoli ³, che se degne servirse dell'opera sua con qualche officio notificando V. S. Ill.ma ma che se porterà per ogni verso in modo che S. Eccellenza ne remarrà satisfattissima et V. S. Ill.ma harà, degnesi credermi fatto un'opera di carità, che solleverà un gentilhommo nato in una famiglia honorata come sa et quale ha gran bisogno d'essere aiutata. Io voglio esser certo che degnandose V. S. Ill.ma favorirlo con una sua appresso S. Eccellenza, che senza dubbio sarà accomodato, ma quando questo li sia grave degnese almeno di farlo fare da chi li parrà

¹ Cfr. BARTELLI, *op. cit.*, p. 41. Di queste due abbazie, secondo il Bartelli era commendatario Filippo Maria Campeggi, vescovo di Feltre.

² V. Cod. Vat. lat. 6946, f. 128 v.

³ Pedro Tellez Giron, duca d'Osuña, morto nel 1590 e vicerè di Napoli dal 1582 al 1586.



opportuno nè dirò sopra ciò altro che la somma benignità dell' se non vole esser largamente supplicata per beneficiare chiunque recorre a lei, et quanto più reverentemente posso bacio la mano di V. S. Ill.ma et pregho N. S.re Dio li conceda quella felicità che desidera. Di Cosenza, alli 7 d'ottobre dell'83.

deditissimo servitore
Bernardino Telesio ¹.

Il Sirleto rispose il 25 novembre, ma di questa lettera non vi è che una breve notizia senza accenni più precisi ².

Riporto ora qualche lettera di Giano Pelusio ³.

Il poeta Crotoniate, amante ed imitatore dei latini classici, aveva fin dal 1567 indirizzato al Sirleto dei carmi, nei quali celebrava le lodi del conterraneo ⁴. A questi componimenti allude probabilmente il cardinale nella sua lettera del 13 settembre 1567 : « ho avuto, egli scrive, per le mani di m. Domenico n.ro Pizzimenti le compositioni di V. S. quale m'ha indirizzate ne l'ho potute leggere sin qui per le molte mie occupationi ma le vederò et mi sono carissime perchè mi vengono dall'affettion sua verso di me et buona inclinazione de studii co' quali fa honore al paese. L'esorto a queste nobili fatiche come a mezzo d'ogni honorato desiderio. . . » ⁵.

Da Crotone o da Napoli, forse, il Pelusio, desideroso di approfondire la sua coltura classica, si era trasferito a S. Pietro in Galatina per apprendere il greco in quel centro ellenistico ancora abbastanza fiorente. Di là egli scrive due volte per interessare il Sirleto su questioni che riguardano il suo maestro Francesco Salentino, arcidiacono (di rito bizantino) di Soletto :

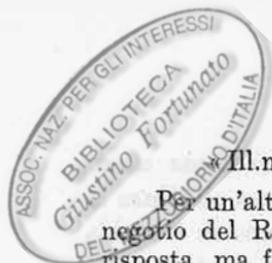
¹ Reg. lat. 2023, f. 348.

² Cfr. Vat. lat. 6946, f. 384 « una litera in risposta ».

³ Nato a Crotone nel 1520, morto in Roma nel 1600.

⁴ V. i suoi carmi editi in Napoli, apud Io. de Roy, 1567.

⁵ Vat. lat. 6946, f. 70.



Ill.mo S.or mio

Per un'altra mia supplicai V. S. R.ma ch'avesse a memoria il negozio del R.do Arcidiacono di Soletto, non espetto altrimenti risposta, ma fatto, conoscendo essa lei cortecissima et nata veramente per giovare altrui per questo solamente gli lo reduco a memoria, pregandola con le maggior forze che posso, che in questa parte interceda per lui. Non è cosa difficile che V. S. Ill.ma non possa impetrare da S. Santità. Il R.do Arcidiacono saria venuto costà, ma per non interrompere li studi miei delle littere Greche ha soprasseduto la sua venuta per sin adesso, perchè il bisogno lo sforza per la grossa famiglia che have, la quale da continuo prega N.ro Sig.re per la felicità di V. S. Ill.ma. Io come per l'altra mia gli scrissi, La scongiuro che mi comande se in alcuna cosa per suo serviggio mi conosce atto. Faccio fine pregandoli ogni prosperità. Da S. Pietro Galatina a di 24 di maggio 1570

servitore di V. S. Ill.ma

Giovanni Pelusio » ¹.

« R.mo et Ill.mo S.or mio

Per due cause volentieri scrivo a V. S. Ill.ma l'una pregandola humilmente che mentre sto in queste estreme parti d'Italia precisando col R.do S.or Arcidiacono di Solito, si mi conosce atto ad alcuna cosa per suo servigio, mi comande senza risparmio: che metterò da banda ogni cosa per servirla. l'altra che conoscendo io V. S. Ill.ma et R.ma in questi miseri nostri tempi solo Meccenate, et protettore delle virtù, et bone lettere ardisco di supplicarla che voglia havere per raccomandato il R.do S.or Abbate Niccolò de' Georgi, canonico, et gentil'homo leccese, perchè oltre che è persona peritissima di lettere Hebraiche Greche et Latine, e molto Catholica, et di buona vita et con ammirazione di tutta questa città di Lecci gratis have esercitato tre anni l'ufficio del vicariato, desidera mentre dura l'esilio del suo R.mo vescovo ² che sia confermato in detto officio, per tanto prego et supplico V. S. R.ma et Ill.ma che lo favorisca in questo, che ogni cosa che farà per detto S.or Abbate reputarò ch'l farà a me stesso. faccio fine reducendoli a memoria il negozio del R.do S.or Arcidiacono di Solito, mio maestro, del quale ben due volte gli ho scritto V. S. R.ma et Ill.ma per sua humanità, et innata genti-

¹ Vat. lat. 6190, f. 405. Autografa.

² Annibale Saraceni, vescovo di Lecce dal 1560 al 1591.



leza si degnerà mettergli fine ch'io et lui gli resteremo in perpetuo obbligo N.ro S.or gli conceda ogni felicità et contentezza. Da S.to Pietro in Galatina a di 9 di gennaio del 1571.

Di V. S. R.ma et Ill.ma

servitore Giovanni Pelusio » ¹.

Che egli sia stato allievo dell'arcidiacono è confermato anche da un breve carme dedicato appunto « ad Franciscum Salentinum Soleti archidiaconum » nel quale egli chiama felici i suoi versi :

« quos doctissimus utriusque linguae
Salentinus ad Atticas Athenas
duxit e Latio tenebricoso »

ed afferma che i suoi scritti :

« iudicio suo probavit
Franciscus pater elegantiarum » ².

Una lettera del Salentino, pubblicata dall'Aar ³ e indiizzata al vescovo di Molfetta, Niccolò Maiorano ⁴, è conservata nell'Archivio della Cattedrale di Viterbo fra le carte di Latino Latini. Egli scrive da S. Pietro in Galatina, in data 19 settembre 1570, su quanto « li Greci nostri differiscono da li latini » e dopo essersi largamente diffuso su particolari liturgici, chiude il suo scritto ricordando « quanto al negotio del cardinale la priego di celere espeditone a ciò mora quieto e non lassa la povertà mia con travaglio alli figlioli miei ». Di questo suo « negotio » che tanto la travaglia ha interessato anche direttamente il cardinale ⁵. Il Maiorano stesso ne aveva già scritto al Sirleto il 29 agosto dello

¹ Vat. lat. 6184, f. 88. Autografa.

² Lusuum libri IV. Neapoli, apud Jo. de Boy 1567, f. 45.

³ E. AAR, *Gli studi storici in terra d'Otranto*. Arch. stor. Italiano, serie IV, v. 6, 1880, p. 570-71. L'Aar non ha identificato il Salentino che firma sempre « l'Arcidiacono di Soletto ».

⁴ Il Maiorano, nato a Melpignano, fu custode della Biblioteca Vaticana e vescovo di Molfetta dal 1553 al 1568, anno in cui rinunciò al vescovato pur conservandone il titolo. Insegnò per molti anni il greco.

⁵ Cfr. Cod. Vat. lat. 6184, f. 89.

stesso anno, da Tivoli, ove era ospite del cardinale d'Este ¹. Il cardinale ascoltando benevolmente tante e così insistenti preghiere lo raccomanda una prima volta all'arcivescovo di Otranto, Pietro Antonio di Capua ², e nel 1577, dopo una visita del Salentino a Roma, così scrive di lui al Sauli, nunzio apostolico presso il Regno di Napoli :

« Il lator di questa don Francesco, arcidiacono di Solito, havendo figliuoli legittimi desidera di lassarli quieti per il rispetto che V. S. intenderà da lui et perchè è mio familiare et amico antico la prego ad udirlo volentieri, et in tutto quello che lo potrà accomodare sia contenta per amor mio ad haverlo per raccomandato che oltre il merito suo per esser persona da bene et di lettere io lo riceverò a molta gratia e le ne resterò con grande obbligo. Et N. S.re Iddio le conceda ogni prosperità ³.

Questo è prete greco al quale secondo il rito loro antico è licito tener moglie legittima presa inanti l'ordini sacri si che essendo stata tolerata da la Chiesa Romana questa loro usanza et essendo li figlioli nati da matrimonio legittimo, perchè non possino essere sposseduti da li beni patrimoniali lo raccomando a V.S.R. quanto più strettamente posso, persuadendomi che la caussa sia ragionevole » ⁴.

Non è difficile comprendere come il Sirleto, protettore dei Greci, uso ad essere a contatto nella sua stessa famiglia con sacerdoti di rito bizantino ⁵, cercasse di favorire, nei limiti della più rigorosa giustizia, chi si era a lui rivolto con tanta fede.

Trasferitosi, qualche anno dopo, a Roma, il Pelusio fu, probabilmente dallo stesso Sirleto, presentato ad Ottavio Farnese duca

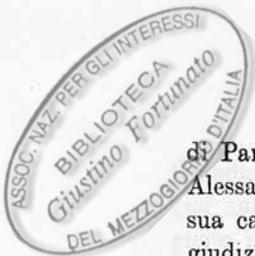
¹ V. Cod. Vat. Reg. lat. 387, f. 297. Dopo aver raccomandato l'arcidiacono, il Maiorana soggiunge : « l'altra matina in tavola del cardinale parlandosi de littere si fè honoratissima mentione di V. S. Ill.ma et il cardinale ne fè quasi un encomio in laude sua et a me, se ben fui promotore, non mi toccò dir pur una parola ».

² Cfr. Cod. Vat. 6946, f. 188. Lettera del 24 novembre 1573.

³ Nel manoscritto il brano che segue è notato come « di mano del cardinale ».

⁴ Vat. lat. 6946, f. 222.

⁵ Un fratello del cardinale, a nome Filippo, era protopapas di Roccella Ionica.



di Parma, e da questi assunto come precettore dei giovani figli Alessandro e Ranuccio. È a Parma appunto che egli inizia la sua carriera di poeta di corte che gli valse il poco favorevole giudizio del Fiorentino¹; la sua fecondità poetica e letteraria fu quasi tutta spesa da allora in poi nella glorificazione dei membri di casa Farnese. Sui suoi componimenti egli chiede il giudizio del cardinale in una graziosa lettera latina :

« Guglielmo Sirleto S. R. E. Cardinali amplissimo Ianus Pelusius Crotoniata S.P.D.

Superioribus diebus duas edidi orationes quarum altera Parmae habui in funere Ill.mi Fabii Farnesi : altera in nuptiis Ill.mi Comitis Renati Borromaei². Utramque ad amplitudinem tuam mitto. Pergratum mihi feceris si cum eas diligenter excuseris quid de ambabus et carminibus nostris sentias, ad me, et ad excellentissimum Octavium Farnesium Parmensium et Placentinorum Ducem scripseris. Hoc mihi gratius facere nihil poteris. Vale. Placentiae III Kal. Sept. anno salutis nostrae 1579 »³.

Il Sirleto, cui giungono buone informazioni del suo protetto, manifesta la sua approvazione scrivendogli : « io resto sodisfatto delli portamenti di V. S. circa il servizio di Sua Eccellenza di tutto sia ringratiato N.ro Sig.re Iddio e le dia gratia di portarse ogni di meglio »⁴. Pochi giorni prima della morte ne elogia ancora l'opera e la condotta presso i suoi principi⁵.

Valgano queste brevi note a portare un modesto contributo agli studi storici riguardanti i grandi calabresi dei secoli scorsi.

NOEMI CROSTAROSA SCIPIONI

¹ Fiorentino, F. Bernardino Telesio, Firenze, 1872, v. I, p. 49. Egli accusa il Pelusio di cortigianeria.

² Renato Borromeo, conte di Arona, morto nel 1608. Le due orazioni furono edite in Parma, presso Vioth, nel 1579.

³ Vat. lat. 6193, f. 447. Autografa.

⁴ Vat. lat. 6946 f. 296 v. Lettera del 28 ottobre 1580.

⁵ Vat. lat. 6946 f. 423 v. Lettere a Ranuccio e Ottavio Farnese del 24 settembre 1585.



PREPARATIVI DI UNA SPEDIZIONE CONTRO I TURCHI NEL 1614

Durante il secolo XVII, come è noto, continuò tutta una serie di spedizioni marittime cristiane contro i Turchi, spedizioni a cui corrispondevano altrettanti di Ottomani contro le coste cristiane del mediterraneo occidentale, fra cui quelle italiane. Se è vero che con Lepanto l'Impero turco vide arrestata definitivamente la sua possibilità di conquista del bacino occidentale del Mediterraneo, è pur vero che la sua potenza navale era sempre in efficienza notevolissima, sicchè poteva tentare, e con successo, scorrerie contro gli Stati cristiani.

Appunto di una spedizione cristiana diretta ad impedire una musulmana, discorrerò qui in breve, servendomi di alcuni documenti inediti. In tale impresa, come si vedrà, la Calabria ebbe parte notevole, per i preparativi e per le istruzioni impartite al governatore di Reggio.

Il Vicerè di Napoli, conte di Lemos, e quello di Sicilia, duca d'Ossuna, avevano ricevuto notizia, dal levante, di una grossa spedizione che i Turchi andavano preparando contro le coste italiane, per la primavera del 1614, e avevano proposto al Re di Spagna di prevenire i disegni del nemico, inviando in Oriente la flotta spagnola insieme con le galee di Napoli, Sicilia e Malta.

Il 16 febbraio 1614 Filippo III, con lettera diretta al conte di Lemos, accolse la proposta dei Vicerè¹. Scrisse anche al

¹ A. S. N. *Archivio dei Vicerè*, Lettere Reali, vol. 2084, fol. 1029.

Granduca di Toscana ed al Papa, perchè contribuissero col maggior numero di navi possibile¹. Al comando supremo veniva designato il principe Filiberto di Savoia, Gran Priore di Castiglia e Capitano Generale del mare.

Occorrendo anzitutto impedire che i Turchi muovessero con flotta numerosa, scopo precipuo dell'impresa era quello di assalire la città fortificata di Volo, a nord dell'isola di Negroponte, per incendiarvi i grandi magazzini di biscotto destinato all'armata turca. Le galee dovevano riunirsi in Messina per la fine di marzo, ed ivi esser di ritorno per la fine di maggio di quell'anno.

Tali i progetti. Ma nella realtà le cose andarono diversamente, perchè questa spedizione in grande stile non si effettuò, e ciò, secondo il di Blasi², perchè non era possibile che tutte le galee cristiane arrivassero così presto, come esigea la necessità del momento. Questa spiegazione, però, non sembra accettabile, in quanto la spedizione, più modesta e limitata a sole navi italiane, che veramente ebbe luogo, non partì, come vedremo, prima del maggio 1614, ossia due mesi e mezzo dopo la lettera reale del 16 febbraio; spazio di tempo, questo, che ben avrebbe consentito alle varie flotte di riunirsi in Messina, e che, d'altro lato, ci mostra l'inesistenza del pericolo imminente da parte turca.

Il vero motivo, invece, che aveva distolto Filippo III da quella spedizione, bisogna cercarlo nel grave pericolo inerente all'impresa, congiunto all'incertezza sulla condotta dei Greci, poichè non si era affatto sicuri che i sudditi greci si sarebbero ribellati ai Turchi.

È esplicita, al riguardo, una relazione dell'agente del duca di Parma a Madrid, Flavio Atti, in data 5 maggio 1614³. L'Atti, comunicando alcune risoluzioni prese in quel tempo dal Re di Spagna, vi annovera quella « che non si mandino le galere a levante come fu risoluto, poichè si guadagnaria poco, et perdereia molto, perchè il Turco al ritorno gli daria dietro; et se li Greci non danno piazze, non è da fidarsi di loro... ». Il rischio più temi-

¹ A. S. N. *Archivio dei Vicerè*, Lettere Reali, Vol. 2084, fol. 1030.

² *Storia Cronologica dei Vicerè*, Palermo, 1791, Vol. III, p. 63.

³ A. S. N. *Arch. Farnesiano*, f. 58, fol. 651.

bile, poi, lo costituiva la posizione stessa della città da assalire, situata a circa 15 miglia nell'interno del golfo omonimo, ciò che rendeva molto facile ai Turchi ricevere segnalazioni della presenza delle navi cristiane, non appena queste fossero apparse nel golfo.

Un'impresa così arrischiata venne allora affidata solamente ad una flottiglia di 27 galee degli Stati più direttamente interessati, ossia Napoli, che vi contribuiva con 14 navi, Sicilia e Malta che fornivano le altre 13. Il comando supremo fu dato al Marchese di Santa Croce, capitano generale delle galee napoletane ¹.

Il 12 aprile 1614 il conte di Lemos impartiva all'ammiraglio istruzioni minutamente dettagliate sulla spedizione da eseguire ². Sulla galee napoletane già pronte in porto si sarebbero imbarcate 12 compagnie di fanteria, che sarebbero state passate in rivista dall'ammiraglio al largo di Napoli. Passando le galee da Reggio, vi si sarebbe imbarcata anche la compagnia di Ferdinando di S. Juan che pochi giorni prima, il Vicerè aveva avvisato di tenersi pronto ad eseguire gli ordini del marchese di Santa Croce ³. Nelle acque di Messina alla squadra di Napoli si sarebbero unite le galee di Sicilia e di Malta. Con i comandanti di queste ultime, ammiragli Aragona e Mendes, il marchese di Santa Croce avrebbe presi gli accordi opportuni per il migliore svolgimento dell'azione, ma veniva avvisato che la piena responsabilità della giornata rimaneva a suo carico.

¹ Don Alvaro di Bazan, secondo marchese di Santa Croce, era figlio del conquistatore delle Azzorre. Dal 1597 capitano generale delle galee di Portogallo, fu destinato al comando di quelle napoletane il 15 agosto 1603, e di quelle di Spagna il 13 agosto 1616, per essere in fine nominato Tenente Generale del mare nel 1621. Tra le numerose azioni belliche a cui partecipò, oltre le varie spedizioni contro i Turchi, sono da ricordare la presa di Larache, Querchenes e La Goleta, e la conquista delle isole francesi di S. Margherita e S. Onorato, presso la costa della Provenza. Cfr. C. F. DURO, *El gran duque de Osuna y su marina*, Madrid, 1885, p. 188.

² A. S. N. *Arch. dei Vicerè*, Levante, vol. 2159, fol. 20.

³ A. S. M. *Arch. dei Vicerè*, Calabria ultra, vol. 364, fol. 100, biglietto del 6 aprile 1614.

Riuscendo bene l'impresa di Volo, le navi avrebbero raggiunto Montesanto, nella penisola Calcidica, per distruggere le fabbriche di biscotto esistenti anche in quel luogo, e poi sarebbero passate a Smirne. Qui gli obbiettivi della spedizione erano di incendiare le galee turche che fossero state in via di costruzione, catturare tutti i caramussali ¹ che vi si trovassero e fare il maggior danno possibile, dopo aver anzitutto conquistato il Castello.

Comunicava poi il Vicerè, di aver ricevuto avviso che 20 galee turche, bene armate, erano partite da Costantinopoli alla volta di Chio o Rodi, per raggiungervi altre 20 navi, di guardia presso tali isole.

Il marchese di Santa Croce avrebbe dovuto assicurarsi della precisione di queste notizie, specie per quanto riguardava il numero delle navi turche, e ciò per confrontarle con quelle cristiane. Se queste si fossero trovate in rilevante inferiorità di numero rispetto a quelle avversarie, non conveniva porsi in condizione da accettare battaglia, per non mettere in pericolo « las tres mejores esquadras que hay en Italia ». Se invece le navi turche non avessero superato le italiane se non di qualche unità, ben avrebbe potuto il Santa Croce darsi alla loro caccia, perchè « *ya tenemos hecha experiencia de que no viene a ser para nosotros esta desigualdad de consideracion* ».

Nel caso che le navi nemiche si fossero trovate in Chio, Rodi o Negroponte, sarebbe stato necessario valersi di qualche stratagemma, per indurle ad uscire dai porti. Qualora le squadre di Sicilia e di Malta non fossero state in condizione da potersi unire alle navi napoletane, avrebbe dovuto il Santa Croce rinforzare il numero di queste ultime e partire ugualmente per il levante.

Le istruzioni erano, come si è visto, abbastanza particolareggiate e tassative, ma si lasciava all'ammiraglio facoltà di allontanarsi a suo discernimento dal programma prefisso, qualora si fossero presentate situazioni nuove ed imprevedute. Solamente gli si proibiva di sbarcar gente in luoghi diversi da Smirne, Volo e Montesanto, perchè non conveniva infliggere ai Turchi danni che servissero solo ad irritarli.

¹ Navi mercantili turche.

Compiuta la spedizione, le navi sarebbero passate da Taranto, per sbarcarvi le compagnie che erano di presidio in quella città.

Quanto al tempo entro il quale si sarebbe dovuta svolgere l'azione, il vicerè, ripetendo le prescrizioni sovrane del 16 febbraio, stabiliva che le navi dovessero esser di ritorno in Messina per la fine di maggio, o per il principio di giugno, al più tardi.

Queste le istruzioni. Vediamo ora quale svolgimento ebbe la spedizione. Ed anzitutto, quando partirono le navi da Messina? I documenti non ci forniscono la data precisa; ma, ricordando che le istruzioni impartite al marchese di Santa Croce portano la data del 12 aprile 1614 e tenendo conto del tempo necessario per l'imbarco delle truppe e dei viveri, nonchè di quello occorrente alle squadre di Napoli e Malta per raggiungere Messina, possiamo indicare, come approssimativa, una data compresa tra il 10 e il 20 maggio di quell'anno. Ed infatti, non prima del 27 maggio, il console veneto a Napoli, Francesco Oddi, annunciava di aver ricevuto dal console d'Otranto, Casalù, notizia « che il signor marchese di Santa Croce s'è passato in levante et che s'incontrò con cinque delle gallere di V. Serenità alla Ceffalonia »¹.

Dopo questa laconica notizia, un assoluto silenzio avvolge, per parecchio tempo, la spedizione del Santa Croce in levante. Lo stesso console veneto comunica, il 3 giugno, che « del marchese Santa Croce colle sue vintisette gallere in levante, non si ha più inteso cosa alcuna »; e il 10 giugno, che ancora mancano notizie².

Questo persistente silenzio impressionò il Vicerè di Napoli, il quale cercò di correre ai ripari, inviando navi in soccorso del Santa Croce, come ci rivela un biglietto vicereale del 18 giugno 1614, spedito al governatore di Reggio, Giovanni de Quiroga³. Il vicerè comunicava di aver mandato a Messina Angelo Palombo con « *bastimentos para socorro de las galeras del señor marques de*

¹ A. S. Ven, Disp. Napoli, 29.

² Ibid.

³ Ibid., fol. 111.

Santa Cruz » e disponeva che, qualora quest'ultimo fosse già tornato dal levante, le navi spedite in suo soccorso dovessero rimanere parte a Messina e parte a Reggio.

Il 20 giugno ancora il Vicerè ignorava la sorte della spedizione; ma, sperando che le navi potessero esser sulla via del ritorno, inviava al governatore di Cotrone un biglietto per il Santa Croce, coll'incarico di farglielo pervenire subito, ovvero, nel caso che il marchese fosse già passato, rimandare il biglietto a Napoli coi dispacci ordinari di staffetta.

Il 27 giugno, infine, il Vicerè, sempre incerto sul ritorno delle navi, ordinava al preside di Calabria ultra di far trasportare al mare tutto il legname per le navi, che già fosse stato tagliato spiegando: « *por que seria possibile que bolviessen las galeras...* »¹.

Ma quello stesso giorno, 27 giugno, verso sera, giunse finalmente a Napoli il marchese di Santa Croce con le navi. Ce ne dà notizia il console veneto a Napoli, il quale, in data 30 giugno 1614, riferisce: « Il signor marchese di Santa Croce giunse in questo mollo colle sue quattordici gallerie sano et salvo li XXVII del mese passato a 22 hore... »². Nessun cenno al risultato della spedizione. Quali obbiettivi aveva questa raggiunti? E quale motivo aveva ritardato il ritorno delle navi? Se vogliamo credere al Caruso³ e al Di Blasi⁴, le tre squadre, sorprese « dal vento contrario e da altri poco favorevoli accidenti » furono costrette a tornare alle loro basi, abbandonando l'impresa.

Non ci è dato controllare questa notizia, ma l'esito poco brillante della spedizione si può desumere dalla fredda accoglienza fatta dal Vicerè al Santa Croce al suo ritorno in Napoli. È sempre il console veneto che nel detto dispaccio del 30 giugno così continua: « ... fu subito (il Santa Croce) da Sua Eccellenza, ma durò fatica per haver audientia et come intendo, fu veduto di mall'occhio, pocho inteso, et subito licentiatato con pocho suo gusto... ».

¹ *A. S. Ven.*, fol. 114.

² *Ibid.*, *disp. cit.*

³ *Memorie istoriche*, Palermo, 1774, parte III, vol. II, p. 31.

⁴ *op. cit.*, pag. 63.

Il Trovati, nel Palazzo Reale nel 1872, nel lavoro i piccoli
marmi, fra quelli stessi che venivano offerti in vendita nel
febbraio 1888 dal cavaliere Ubaldo Valente.

La notizia che quei cavalli fossero in pericolo di disperdersi
lentamente dal paese le volute al castello abbandonato. In ap-
punti preparati per una relazione al Ministero, sono state già
descritte, con l'ausilio di un disegno, le spallature avvenute.

Il Castello di Loppiano.

Dovero. I muri e le querce della facciata formavano un
solo muro sulla quale galleggiava la direzione di Loppiano, nel
cuore della Basilicata. Usciva dalla vallata. Il basso paese vallato
verde non stava sulla montagna. Gli altissimi alberi si perdevano
sulle nubi trasparenti e diradate dal sole della sera, per-
vano sparsi l'indifferente loro ed erano d'argento scuro.

Forché il cavallo per contemplare. Le loro guide penetrano di
lignati, il disordine tipico. Uno di noi, stando in un campo, lo
cavallo è il dio in direzione di un monte distante da gran tratto
di distanza, nel quale «Don Giacomo» era il castello.

Era la conquistatrice volta che il bene Francesco, solenne
guida a Fiume S. Rocco sulla strada fra Potenza e Frosinone,
nel diavolo del Don. Conoscere la sua personalità, il fatto italiano
contornato dall'interio dell'Africa, questo un corrispondente
della Società Geografica.

Intendendo per caso, un dice alcuni bruchi verde Avigliano
di loro castelli araldici e c'è quello di Loppiano che è un
grande e ben conservato e del tempo di Federico. Gli altri di
sottoposti.

«L'istituto le deposit, e l'indole del partito con un altro
del paese, e gli si trovano in via del castello.

Le stupide ai piedi del monte, sulle quali si trova nella
mano il consiglio, sono coperte da roccie di lavio e tre stati
su quali poggiano grandi cattedre di pietra, perché il vento non
le porti via. Si conoscono i fatti una tavola della valle,
Piemonte Dura, Coni di paglia come grandi alberi, molti
marchi, marcati di insieme, dove dal paese lontano, sulle
voglie bianco sulla terra rossa di paese loro e terra loro da
non sono stati dalla quale il paese non è sulle spalle. Gli uomini
sparsi e volti in marciò non, di solito si quali sparsi le scorie
d'un fatto l'indole con la valle e giunti in alto era gli altri
le mani di mano paragono le velle loro e pure, sulle perenne
Manciano l'aveva sotto di un tratto galleggi, e non sono con un



GIACOMO BONI E I MONUMENTI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA

LUCANIA

Giacomo Boni visitò la prima volta la Basilicata — che formava allora una sola provincia; quella di Potenza — nel 1888. Viaggio romantico e avventuroso durante il quale si spinse fino a Lagopesole.

Questa bella costruzione gotica, l'ultima in data dei castelli Federiciani (costruita forse fra il 1242 e il 1250), apparteneva allora, come ancor oggi, ai principi Doria che l'avevano avuta in dono con tutta la città di Melfi da Carlo V¹.

Il nome viene dal sonnolento lago vicinale, *lacus pensilis*, quello stesso che un autore del '600, Arduini, chiamava « assai vago, curioso et admirabile ».

La grandiosa massa rettangolare si eleva sopra una collina oggi disboscata, lungo la via da Melfi a Potenza.

Quando Boni cavalcava a quella volta, la Lucania era ancora nelle condizioni desolate, descritte dal Lenormant. Non esisteva la ferrovia Foggia-Potenza, e la zona boschiva era tuttora sotto l'incubo delle gesta reazionarie e brigantesche, compiutevi nel 1861 dal bandito rionerese Carmine Donatello, detto Crocco.

Forse a motivo di questa desolazione, Houillard-Bréholles e Schulz si erano accontentati di contemplare il castello di lontano.

Ma Boni non guardava a fatiche, quando si trattava di scoprire dei tesori d'arte. Della reggia, restaurata e abbellita da Carlo I d'Angiò, che di là dominava il paese di fresco conquistato, si raccontavano meraviglie.

¹ Sulla storia del Castello, v. G. FORTUNATO, *Il castello di Lagopesole*, Tip. V. Vecchi, Trani, 1902.



Il Troyli, che l'aveva visitata nel 1743, ne lodava i preziosi marini, forse quelli stessi che venivano offerti in vendita nel settembre 1888 dal custode Emilio Velato.

La notizia che quei cimeli fossero in pericolo di dispersione bastò perchè Boni desse la scalata al castello abbandonato. In appunti preparatori per una relazione al Ministero, senza data, egli descrive, con l'umorismo suo solito, la spedizione avventurosa.

Il Castello di Lagopesole.

Pioveva. I cerri e le quercie della Lucania formavano siepe alla strada sulla quale galoppavo in direzione di Lagopesole, nel cuore della Basilicata. Visto dalla vallata, il bosco pareva velluto verde-nero steso sulla montagna. Gli altissimi alberi si proiettavano sulle nuvole trasparenti e diradate dal sole della sera; parevano sgorbi d'inchiostro nero su carta d'argento sciupata.

Fermai il cavallo per contemplare. Le mie guide parlavano di briganti, il discorso topico. Uno di essi, stendendo il braccio, la mano e il dito in direzione di un monte coronato da gran massa di muratura, mi gridò: «Don Giacomo, ecco il castello!».

Era la cinquantesima volta che il buon Francesco, collettore postale a Piano S. Nicolò, sulla strada fra Potenza e Pietragalla, mi dava del Don. Conosceva la sua provincia, a tanti italiani più sconosciuta dell'interno dell'Africa, quanto un corrispondente della Società Geografica.

Incontratolo per caso, mi dice che nei boschi verso Avigliano ci sono castelli antichissimi e c'è quello di Lagopesole che è assai grande e ben conservato e del tempo di Barbarossa. Si offrì di accompagnarci.

«Accettato!» risposi, e l'indomani partimmo con un altro del paese, e già ci trovavamo in vista del castello.

Le casupole ai piedi del monte, delle quali si tocca colla mano il comignolo, sono coperte da pezzi di tavole a tre strati sui quali poggiano grossi rottami di pietra, perchè il vento non le porti via. Sui muriccioli è infissa una tavoletta colla scritta: PRINCIPE DORIA. Coni di paglia come grandi alveari, majali bianchi, mucchi di letame, donne che paiono monache, colla tovaglia bianca sulla testa coperta di panno nero e tenuta stesa da una lunga stecca dalla quale il panno ricade sulle spalle. Gli uomini vanno avvolti in mantelli neri, di sotto ai quali spunta la canna d'un fucile. Cominciammo la salita e giunti in alto era già notte: le masse di muro parevano la stessa roccia a picco: nella penombra discernevo l'arco acuto di un verone gotico; entrammo per un

portone fiancheggiato da torri... e da un androne passammo in un vaso cortile e da questo in un altro dov'era un torrione isolato e una scala a piano inclinato, dalla quale salimmo a un quartiere, ora occupato dai carabinieri che ci offersero alloggio.

Tutta la sera ascoltai i racconti di quei del paese. Leonida, dicevano, aveva guidato gli Spartani a combattere quel castello tenuto dai Saraceni e poi dall'imperatore Barbarossa, e altre strane leggende¹. Dormii in camerata, come quando ero soldato, e mi diedero il Monitore dei carabinieri per lettura e mi addormentai.

Era la prima volta ch'io dormivo in un castello medioevale autentico e sognai le soldatesche vestite di maglia, e l'ageminatura di corazze d'acciaio e il suono dei corni e fanciulle bionde vestite di raso coi capelli raccolti in reticelle d'oro.

Appena fu giorno mi vestii e discesi nel cortiletto; riconobbi il torrione o torre maschio, che sorge isolato su quello, e colla porta a molti metri di altezza dal suolo e colle feritoie, come supremo rifugio quando ogni parte del cortiletto era perduta.

Uscii per fare una ricognizione generale. Il castello ha pianta rettangolare, lunga metri novantaquattro, larga cinquantasei; divisa trasversalmente in tre parti; la facciata esterna, vasta imponente cortina di muro di novantaquattro metri di lunghezza, è difesa agli angoli da due torri; altre due fiancheggiano la porta. Grandiose bifore ad arco acuto adornano questa facciata e le finestre ad una sola luce ogivali ed una serie di dodici finestre rettangolari a strombatura; la facciata posteriore è parimenti ornata a bifore e a finestre; le facciate laterali sono adorne di una bifora. L'effetto di quegli archi acuti perduti nelle vaste superficie murali è dei più singolari. Si sente un accenno alla vita signorile che si conduceva là dentro, ma espresso con circospezione e a grande altezza da terra, sulle muraglie destinate a respingere ogni assalto.

La porta d'ingresso è ad archiacuto e a saracinesca; nell'androne si conserva lo sgabello di pietra a gradini che serviva per montare a cavallo; aiuto necessario quando i cavalieri erano

¹La leggenda di Leonida Spartano e del Barbarossa, che Boni colse dalla viva voce dei villici, trovò poi un raccoglitore diligente in T. Claps (Il Castello di Lagopesole e una singolare leggenda di Federico Barbarossa. *A. St. per la Calabria e la Lucania*, Anno III, fasc. IV): solo che il condottiero degli Spartani non è qui re Leonida, ma Andronico, il crudele masnadiero, che precipitava le sue vittime in un trabocchetto. A lui la voce popolare attribuiva i sotterranei, visti da Boni, e che sarebbero stati in comunicazione con Agromonte.

pesanti per molto ferro. Nel vasto cortile si scorge dirimpetto la porta della cappella, sagomata a zig-zag normanno; somiglia a quella di S. Giorgio a Girgenti e alle loro parenti lontane in Irlanda. Sulle pareti del cortile scorgonsi tracce di finestre ogivali a bifora, e di una scala scoperta sostenuta da poderose colonne ed arcate. Il grande cortile è cinto per tre lati dal corpo principale di fabbrica e scuderie, casermaggi, granai, appartamenti; dal quarto lato una muraglia lo separa dal cortiletto, in cui sorge il torrione di rifugio. Le muraglie sono doppie e contengono corridoi e passaggi segreti e scalette a base quadrata nelle risvolte dei muri. Un bassorilievo greco adorna una delle porte d'ingresso ai magazzini terreni, e ha dato origine ad una leggenda della regina Giovanna ¹ e venne mutilato perchè, dicesi, era osceno.

Di uno dei magazzini vidi la grande volta a crociera coi cordoni di pietra diagonali che si riuniscono al vertice in un rosone scolpito. La volta s'imposta a raso suolo, il resto è sotterraneo.

I vasti androni del corpo di fabbrica che cinge il cortile sono tutti traversati (?) da grandi arconi trasversali a pieno centro: e restano, incassati nel muro, gli stupendi capitelli a mensola, ricchi di fogliami svariati e di rappresentazioni simboliche della vita castellana nei boschi. Notai uno dai rami di quercia con uccelletti che, appollaiati tra le fronde, brucano le ghiande e fra i tronchi i feroci cinghiali; su un altro rami di pino colle frutta a cono, e gli orsi; oggi stesso i cinghiali e gli orsi e i cervi e i lupi urlano entro quei tetri impenetrabili boschi.

In mezzo al cortile trovai una grande cisterna alimentata da un acquedotto, che dicesi sia tutto di pietra forata e giunga fino alla montagna opposta.

Vidi l'ingresso di un sotterraneo ostruito, da cui una galleria penetra nella montagna con un'uscita segreta che vuolsi metta in comunicazione il castello di Lagopesole con altri castelli e torri lontane, sulle cui macerie hanno già messo radici da secoli gli alberi.

Il cortiletto ha una scala a piano inclinato e un corridoio pensile da cui si poteva salire a cavallo negli appartamenti che ne occupano un solo lato; gli altri due lati sono formati dall'angolo

¹ La Giovanna, cui la tradizione attribuiva il rilievo greco, era forse Giovanna II, rea di aver alienato nel 1416 il feudo di Lagopesole a Ser Gianni Caracciolo; a cui, non più reggia, ma sede di signori provinciali, Lagopesole andò unito sino al 1528, quando per confisca dei beni di Giovanni III passò a Carlo V che lo donò al Doria (1531).

della cinta fortificato colle torri e vi si sale per altissime scalette di pietra formate da gradini incassati nel muro.

Dall'alto dei muri, dove c'è spazio comodo per passeggiare, si gode il panorama della vallata e dei monti circostanti, coperti di boschi. Il torrione, collocato quasi in mezzo del cortiletto, è tutto a bozze di pietra, ma mutilato di un terzo. S'erge tuttora sopra i muri di cinta ed ha un aspetto di fierezza austera, che incute terrore...

Strette e lunghe feritoie si aprono su ogni suo lato; la porta d'accesso è collocata come una finestra a grande altezza ed è munita di due mensoloni sporgenti che servivano forse per appoggio di un ponte levatoio della muraglia divisoria del cortile principale; ha forma archiacuta e contorno riccamente sagomato e grossi listelli e tondini alla foggia romanica. Vi salii con una scala a piuoli e, messo il piede nell'interno, notai i buchi pel passaggio delle stanghe che ne ostruivano l'accesso. Il muro tutto di pietra è grosso più di due metri. La cella interna, quadrata, dal lato di oltre metri cinque, ha un'apertura nel pavimento; unica comunicazione colla camera sottoposta. La volta del locale è a crociera, sorretta su mensole sagomate, è tutta a conci e decorata al vertice da un rosone riccamente scolpito. Gli arbusti hanno smosso e fatto cader gran parte delle muratura della volta e in un punto restano come sospesi in aria i costoloni e il contorno del passaggio alla parte superiore della torre, alle merlature e ai piombatoi che più non esistono.

Nell'interno della cella si conservano intatti i recessi a strombatura, dove gli arcieri potevano tirare dalle feritoie nell'interno del cortiletto quando questo fosse stato preso dal nemico ed una latrina rischiarata da altre piccole feritoie ed una nicchietta ad arco acuto per riporvi il lume, identica a quella del Castello svevo che domina la costa pugliese fra Barletta e Bari.

Nel torrione di Lagopesole restano anche conservatissime le due nicchiette abbinatae, una per un mulinello, del quale restano i buchi dei perni e il foro lisciato dalla corda che, avvolgendosi ad una carrucola sospesa nell'altra nicchietta, discendeva con un secchiello per una scanalatura quadrangolare nel solido del muro sino ai fondamenti della torre, dove probabilmente giungeva una condotta d'acqua della cisterna.

Queste antiche costruzioni, dove ogni più piccolo particolare veniva curato ed aveva un uso determinato, rivelano in tutta l'intimità il modo di vivere d'allora; per esempio, nel ripostiglio da cui discendeva il secchiello si vedono i perni di coperchietti che chiudevano l'apertura del pozzetto, la nicchietta nella pietra che ricettava il coperchio quand'era aperto e un piccolo spianato



in cui il secchiello veniva posato quando era fatto salire pieno; nel concavo dello spianato c'era un foro da cui poteva scolare quel po' d'acqua che il secchiello avrebbe sparso quando saliva colmo.

La pietra di cui è costruito il castello è un calcare del sito, finamente lavorato a bozzato rustico con fascette o a pelle (?) piana, con piani di contatto sottilissimi, specialmente degli archi, le cui chiavi offrono la particolarità di essere lavorate a morsa e rassomigliano alla lettera T.

Oltre ai frammenti di marmo greco, notai una curiosa breccia, adoperata nei contorni delle porte e simile a quelle del Castello d'Andria: sembra pomarolo di Delungiano a detriti bianco d'avorio in rosso minio aranciato. Le tinte austere date dal tempo a quelle pietre, che si direbber rivestite di pelli di tigri, coi colori più fusi insieme, viste contro il panorama selvaggio, danno al Castello di Lagopesole un aspetto sin troppo fiero per parere pittoresco e le recenti coperture rettilineari dei casamenti costruiti nell'interno disturbano l'ammirazione. Ma sotto l'arco ogivale della porta a saracinesca, sui gradini dello sgabello dal quale tanti guerrieri svevi sono montati a cavallo, e dove io mi riposavo dalla lunga e faticosa ispezione dell'enorme edificio, avendo a sfondo la porta decorata a zig-zag normanno in fondo al cortile. Sentivo aleggiarmi intorno la grande anima fiera dell'imperatore Federico II che qui soggiornava l'estate pel clima fresco della montagna e per la grossa caccia dei folti boschi.

Qui poi re Carlo I veniva a passare il mese di luglio e di agosto. Resta all'Archivio di Napoli un ordine mandato il 19 aprile 1278 da Carlo I al Giustiziere della Basilicata di far riparare gli appartamenti e la condotta d'acqua del castello di Lagopesole, affinchè pel suo prossimo arrivo si potesse comodamente dimorare, e di affrettare la costruzione del mulino e del forno ¹.

A Melfi, a poche ore da Lagopesole, papa Nicolò II, nel concilio del 1059, coronava il conte Roberto Guiscardo duca dell'Apulia e della Calabria. Al Castello di Melfi, dove avevano pure sog-

¹ Erroneamente il Boni ha segnato tale ordine al 1278, mentre è del 1279. Del 1278 si trova invece una disposizione datata da Melfi (26 settembre) per la costruzione di un forno «mediante il quale si possono cuocere ogni giorno, in due volte, sei salme di pane per uso della Casa imperiale». Vedi G. FORTUNATO, *Il castello di L.*, pag. 182.

La disposizione del 19 aprile 1279 al Giudice di Basilicata riguarda i lavori necessari al palazzo e all'acquedotto di Lagopesole, che devono essere eseguiti non più tardi della fine di maggio, per l'arrivo del Re. Vi si parla anche del «Molendinum etiam. et furnum» ordinato in precedenza e si raccomanda che sia approntato d'urgenza.

giornato Federico II, e i re angioini, fu causa ultima di ruina un terremoto.

Il Castello di Lagopesole ci parla dell'anima di Federico II che a diciannove anni veniva incoronato imperatore di Alemagna nel 1215, del più grande monarca, per stirpe svevo-normanno, per educazione italiano e che usò il dialetto dolcissimo di Sicilia, del monarca che aveva concepito l'idea di ridurre il potere del papa nei limiti di primo vescovo del Cristianesimo.

Nel 1240 Federico II marciava contro Roma. Papa Gregorio IX, tratte dal Laterano le teste degli Apostoli Pietro e Paolo, le portava processionalmente per la città, offrendo ai Romani ogni indulgenza di colpe e pene, e li chiamò in sua difesa. Per la qual cosa, scriveva il cronista Villani, Federico temette del popolo di Roma e ritrassesi in Puglia¹.

Come soggiorno estivo, il castello di Lagopesole dovette riuscire oltremodo gradito a Federico. Muto è il luogo del canto dei menestrelli e della lieta brigata di pensatori; muto è il riso delle fanciulle² che Federico teneva seco; passarono gli anni e i secoli; Carlo V cedeva quei possedimenti ai principi Doria e, scavandosi il terreno, il castello di Lagopesole restò soffocato tra gli alberi, subì le conseguenze dell'abbandono per le dilapidazioni. Dicesi che le sue colonne di *lapis atiacius*, il prezioso verde antico, venissero tradotte al Palazzo di Caserta ».

Venosa.

Sul finire dello stesso inverno, dopo una scorribanda per tutta l'Italia, Boni era nuovamente in Basilicata, diretto questa volta verso Venosa, che fu uno dei suoi « amori archeologici ».

Il 15 marzo (1889) così ne scriveva all'amico Webb :

« Ho visitato da ultimo Benevento, Foggia, Lucera, Caserta Vecchia, e il golfo di Salerno, Amalfi e Ravello ; poi fui a Vol-

¹ Boni suppone che il castello venisse fondato nel 1240, durante il ritiro di Federico II in Puglia. Certo i lavori furono condotti fra il 1242 e il 1250.

² Più che di Federico abbondano le memorie di Manfredi. Il castello ne aveva veduto le ore più serene; forse le giornate idilliche dopo le nozze con Elena, moglie del despota di Epiro. Rivide l'infelicitissima dopo la morte del marito, tratta prigioniera dinanzi a Carlo d'Angiò.



terra, a Pavia, alla Certosa, a Milano, a Mantova, a Venezia ed a Fabriano.

Ora me ne torno di nuovo verso il sud, a Venosa, la patria di Orazio, capitale dell'antica Apulia, compresa attualmente nella Basilicata, la meno conosciuta delle provincie italiane: non uno dei suoi monumenti figura nei cataloghi ufficiali.

La sola Venosa possiede tracce della Via Appia e di un ponte romano; rovine di acquedotti, un anfiteatro, il mausoleo del Console Marcello; un castello franco, con un'iscrizione di Ludovico II; le tombe di Roberto Guiscardo e della moglie; di Guglielmo dal braccio di ferro; un monastero normanno; una chiesa francescana; una rocca di Pirro del Balzo; il mausoleo di sua moglie; una cattedrale della prima rinascenza e perfino una statua di Orazio resa più interessante dall'essere in realtà, a quanto dicono, il ritratto di un monaco medioevale.

E sempre a Webb descriveva (1-I-'91) un'altra visita a Venosa in cui rimase completamente bloccato dalla neve.

« In fondo all'ultima pagina vedrete un frammento di un complesso di edifici che per un'avventura mi si sono cangiati in prigione. Per otto lunghi giorni vi rimasi confinato, lontano dal mondo, eremita senza nostalgia degli amici, ma desioso piuttosto di esser visto dagli amici in mezzo a tante meraviglie.

Il piano attorno era coperto di due piedi di neve; e i pendii dei monti, declinanti sino a Cerignola (distante 50 km. senza villaggi intermedi), erano sepolti sotto la bianca distesa, in alcune vallate profonda due metri, così da rendere impossibile il cammino ad animali sprovvisti d'ale.

Persino i poveri uccelli tornarono al nido e greggi di pecore morirono nei campi, ed alberi di olivo carichi di frutti vennero schiantati. In una sola notte caddero tre case, insieme col tetto della navata destra dell'abbazia della Trinità, il quale ha sepolto sotto un mucchio di tegole, e travi e nevi e tavole, le tombe dei cavalieri di Malta.

Poichè niuno osò salire sul tetto a spazzare la neve, dovetti usare le travi per proteggere le tombe dei re Normanni, per caso che crollasse anche l'altra parte del tetto. Le tavole servirono a improvvisare un sentiero sulla neve attorno all'edificio.

La chiesa contiene le tombe di Roberto Guiscardo (Guglielmo di Malmesbury ne aveva cognizione e sulla tomba sono le seguenti parole:

Urbs Venosina nitet tantis decorata sepulcris)

di Drogone, di Alberada, la moglie repudiata di Guiscardo, e madre di Boemondo, il cui mausoleo salvai due anni or sono a Canosa dalle unghie dei restauratori.

I Normanni usarono la chiesa del secolo XI come loro Pantheon, o luogo di sepoltura. Poi vollero erigere una basilica per loro conto, ma la lasciarono a mezzo.

Nulla uguaglia l'aspetto imponente di questo edificio composto interamente di larghi blocchi, presi dal tempio d'Imene; monumentali iscrizioni latine dell'età repubblicana e bassorilievi fanno parte della struttura.

Dovetti scuotere la neve dagli alberi, per vedere qualcosa. Non una foglia; solo un melograno portava ancora il suo frutto, meraviglioso campione. Visto contro la neve, il rosso involucro pareva fuoco, e come io mi provavo ad aprirlo, ne caddero alcuni grani, come purissimi rubini. Li lasciai là sulla neve e vi aggiunsi briciole di biscotto, e dissi: «Se l'amico Webb diventa un pettirosso e mi raggiunge qui, troverà la sua colazione».

Vorrei aver tempo di scrivervi un volume circa il mio soggiorno a Venosa, pieno d'incidenti curiosi e comici.

Restammo senza sale, senz'acqua (malgrado la «fons Bandusia, splendidior vitro», cantata da Orazio) senza carne (non potei assaggiare l'abbacchiato), senza latte e senza burro. Ma fichi secchi ed uva erano eccellenti, e il vino nuovo aveva un che d'oraziano. Si sarebbe potuto usare a resuscitare i morti, o come profumo.

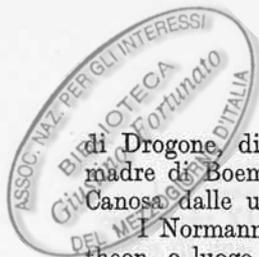
Feci cuocere un po' di maccheroni, e li condii con pomodori affumicati. Se la principessa Alberada fosse risorta dal suo sepolcro, non avrebbe disdegnato il desco del veneziano, venuto a proteggere il mausoleo suo e de' suoi maggiori».

Il vecchio cappellano era entusiasta del giovane ispettore.

«È una fortuna — diceva — che il tetto sia caduto mentre voi siete qui».

«Non ne vedo chiara la ragione — commentava Boni, ridendo — ma certo è provvidenziale che non sia caduto un quarto d'ora prima, quando stavo di sotto!».

Le due chiese congiunte di Venosa, l'una compiuta e l'altra incompiuta, dedicate entrambe alla SS. Trinità, formavano uno dei gruppi architettonici più pittoreschi dell'Italia Meridionale, per lo stato di romantico abbandono in cui eran lasciate. Già Stanislao d'Alve aveva segnalato al governo Borbonico la ruina



degli edifici e il pericolo per i preziosi monumenti racchiusi. Ma solo dopo le ispezioni di Boni, intorno al 1893, fu iniziato il restauro, a cui contribuirono il Comune, la Provincia e l'Economato dei benefici vacanti, con preventivo degli ingegneri Fulvio e Cremona. Il piano della chiesa incompiuta fu condotto al primitivo livello, vennero ordinate le sparse pietre lavorate o iscritte e assicurate le volte delle tre absidi. La tomba di Alberada nella chiesa antica fu restaurata nelle parti marmoree.

I seguenti appunti dimostrano la cura di cui Boni circondò i monumenti di quella bella e gloriosa contrada.

Venosa 16-XII-90

Castello di Pirro del Balzo — pittoresca costruzione del sec. XV — adibita a granaio e stalla.

Conservare le masse murali, che conservano autentica l'originale struttura.

Salvare il caratteristico cornicione di beccatelli di una delle torri. Saldare perciò il pietrame che forma cresta al muro perimetrale e costruire un battuto o altro pavimento che impedisca la filtrazione dell'acqua e l'allineamento delle erbe sulle sommità della torre.

16-XII-90

Addossato alla parete sinistra nell'interno della cappella di S. Biagio scorgesi il mausoleo della moglie di Pirro del Balzo, signor di Venosa nella seconda metà del sec. XV. La fotografia del monumento da me fatta e che spero bene riuscirà mi dispensa dalla spiegazione perchè debba considerarlo oggetto d'importanza storica e artistica molto rilevante.

Purtroppo lo stato di assoluto abbandono in cui giacquero finora i monumenti di cui va ricca Venosa, ha nociuto anche al mausoleo della cappella di S. Biagio, il quale fu recentemente imbrattato di latte di calce nella parte superiore secondo il barbaro vezzo di questa regione.

Per ora, richiamata l'attenzione di codesto On. Ministero sulla esistenza di un oggetto d'arte piuttosto importante, e che pochi mesi addietro corse rischio d'essere demolito assieme alla Cappella, non ho che soggiungere riguardo alla sua conservazione. Potrò presentare qualche proposta concreta non appena avremo, sistemato il servizio di custodia della chiesa della SS. Trinità, l'insigne Pantheon normanno di cui parlo in separato rapporto.

17-XII-90

La chiesa della SS. Trinità di Venosa è un edificio normanno del secolo XII, al quale fa seguito e appendice lo scheletro immane di una basilica del sec. XIII costrutta di massi dell'epoca romana, ricchi d'iscrizioni, di bassorilievi e di fregi d'ogni specie del secolo d'Augusto. La chiesa, le cui pareti sono decorate di affreschi del '300, racchiude i mausolei di Roberto il Guiscardo, Guglielmo (Braccio di ferro ?) di Drogone, di Alberada, re e principi normanni.

Conservatissimo e tipico è il sepolcro di Alberada, moglie del principe Guiscardo, tutto di marmo greco-proconnesio, coll'urna monolitica e ricco baldacchino sorretto da colonne con la scritta :

Guiscardi Coniux Alberada Hac Conditur Arca

Si Genitum Quaereis Hunc Canusinus Habet.

(L'epigrafe di Guiscardo è perduta. La ricorda Guglielmo di Malmesbury (Historia Anglicana III):

Hic terror mundi *Guiscardus* : hic expulit urbe

Quem Ligures regem, Roma, Lemannus, habent.

Parthus, Arabs, Macedumque phalanx non texit Alexin,

At fuga ; sed Venetum nec fuga nec pelagus.

Oltre ad altre tombe, veggonsi adoperate nella chiesa della SS. Trinità due lapidi funeree, con iscrizione ebraica proveniente da un antico ipogeo dei dintorni di Venosa.

La chiesa della SS. Trinità, come lo dimostra la copiosa collezione di fotografie da me fatte durante il forzato soggiorno in paese, è un monumento architettonico di prima importanza, è adorno di porte scolpite di puro stile normanno e d'una di stile normanno-arabo, uniche del genere. Fu inoltre il Pantheon dei principi e re normanni dei sec. XI e XII e come tale va annoverata non solo come monumento nazionale di prima importanza, ma quale monumento al quale si riannodano eventi memorabili della storia inglese, francese e scandinava, e che dovrebbe essere aggiunto come cappella palatina al patrimonio della Real Corona delle Puglie.

La chiesa della SS. Trinità gode di una modesta rendita sufficiente al mantenimento del cappellano : coll'aggregarla alle Regie Basiliche Palatine, il Ministero della Real Casa non offrirebbe dunque che il diritto di tutela di un monumento dove riposavan le ossa dei principali guerrieri italiani per nascita e per adozione, dai quali le suddette basiliche ebbero origine.

Una parte per quanto esigua, dei civanzi potrebbesi usare a togliere l'edificio da quello stato d'abbandono che lo fa parere oggi giorno non una gloria delle più invidiabili, ma una vergogna patria.



Lavori da eseguire :

- 1) sterro per ritrovare il piano antico.
- 2) sistemazione del pavimento della chiesa ; riordinamento di porte o finestre.
- 3) Saggio degli intonachi per vedere se esistano affreschi e ove non esistano scoprire il paramento di pietre originali.
- 4) Saldature con forti sbarre di ferro infisse al muro dei coperchi dei sarcofagi normanni per evitare che si tenti di alzarli come fu fatto altre volte.
- 5) Sterro dell'area della chiesa incompiuta per trovarne il piano originale e ridurlo (?) erboso.
- 6) estirpare gli arbusti dalla cresta dei muri.
- 7) riordinamento e parziale ricostruzione delle murature sconnesse dell'antica foresteria, completamento delle bifore (per quanto riguarda la parte statica esclusa ogni decorazione), costruzione del tetto, riapertura arcate otturate, costruzione pavimento, intonachi, vetriate.

L'antica foresteria, costruzione del 1200, parte integrante del monumento, fu ceduta circa tre anni addietro dal Regio Demanio per sole L. 400 al Municipio di Venosa, il quale l'affittò ad un privato che la convertì in stalla o fienile. Pochi mesi or sono il fieno prese fuoco ».

Acerenza.

Nel 1893 Boni faceva una corsa ad Acerenza per visitarne la cattedrale — edificio di semplicità grandiosa e severa, da alcuni attribuito alla fine dell'XI sec., dal Bertaux alla seconda metà del XII — il cui tetto pericolava e doveva essere restaurato.

Pochi anni prima il Lenormant, parlando di quell'interessante costruzione, aveva suscitato violente discussioni col riconoscere nel busto marmoreo sul vertice della facciata, creduto di S. Canio, l'effigie di Giuliano l'Apostata.

Vi fu allora chi, per salvare quella costruzione dalla decadenza e dell'abbandono, proponeva d'erigere la cattedrale a monumento nazionale.

Boni, piuttosto scettico, riguardo agli effetti di un tale provvedimento, che solleticava le vanità locali, senza destarne le responsabilità, scriveva al Ministero, in occasione della posa del parafulmine :

« Quanto al dichiarare monumento nazionale la detta chiesa, sarei di parere che, tenuta presente la influenza demoralizzante,

esercitata finora sui custodi di tanti monumenti dalla dichiarazione di monumentalità invece di accrescere il numero di quegli antichi edifici ai quali nessuno mette più un chiodo nè cambia una tegola rotta, perchè il loro nome figura in un elenco monumentale, si pensasse a farli ripristinare e rispettare da chi ha il dovere di farlo.

Dichiarar monumento nazionale un edificio di proprietà privata quando tale dichiarazione diventi base di un'azione civile, lo capisco, ma una chiesa per la conservazione della quale il Governo non ha bisogno di dichiarazioni! E nel caso concreto, dato pure che la dichiarazione sia utile come base ad un elenco dei monumenti, perchè dichiarare monumento la cattedrale di Acerenza, e non le altre cattedrali normanne della Basilicata e non i monumenti insigni di Venosa, compresa la tomba di Roberto Guiscardo, di Guglielmo Braccio di ferro, che nessun elenco menziona? ».

Metaponto.

Altro centro lucano di cui s'occupò il Boni fu Metaponto.

Durante il sec. XIX l'interesse degli studiosi si era spesso volto verso la grande città italota; la costruzione della ferrovia nell'80, col rendere più accessibile quella desolata plaga malarica ne facilitava l'esplorazione archeologica.

Proprio in quell'anno Michele Lacava, riprendendo le ricerche iniziate nel '33 dal duca di Luynes e dal Debacq, metteva in luce i resti del Tempio di Apollo Licio, descriveva tutte le ruine in vista della morta città (*Metaponto*, Napoli, 1871).

Interessato, come ispettore del Ministero, a quelle ricerche, Boni richiese a Parigi il calco della cimasa del tempio, là portata dal Duca di Luynes, ma ne ebbe un rifiuto, che gli servì di norma per rispondere in avvenire a simili richieste, come appare dalla seguente relazione al Ministero a proposito della richiesta dell'On-gania di far calchi delle principali sculture di S. Marco:

« Molta parte delle sculture ornamentali in marmo greco della Bas. Marciana sono profondamente alterate nella loro struttura saccaroide, per causa degli agenti atmosferici, che hanno diminuito la coesione del calcare amorfo che lega i cristallini del marmo. Le operazioni necessarie per ottenere una buona matrice del calco, sia in gelatina, sia in argilla, o gesso, espongono le antiche sculture a pericoli di fratture e nuove erosioni, e le lasciano velate

dalle sostanze grasse o pulverulente, adoperate dai gessini. Que-
sti ultimi dichiarano costantemente di non usare materie isolanti,
e di attenersi a tutte le norme suggerite per garantire l'incolumità
degli oggetti antichi da calcarsi, ma non è men vero che tali og-
getti, dopo essere stati *calcati*, sono facilmente riconoscibili da
quelli ancora *vergini* (è la parola, molto espressiva, adoperata
dai gessini) per la velatura imponderabile, ma che equivale ad
un marchio sul quale stesse scritto: *calcato*.

E, d'altronde, anche per i capitelli e pei bassorilievi che non
presenterebbero alcun pericolo di guasto affidandoli alle mani
del formatore, devesi pur tener conto del fatto che la multipli-
cazione meccanica d'un elemento artistico toglie a questo almeno
un aspetto del pregio della sua singolarità, e che tale multipli-
cazione rappresenta una erogazione o dispersione di capitale
artistico, che è traducibile in altro capitale, convertibile pur esso
in utilità per l'arte o per la sua storia.

Mosso da questi criteri, ho dato parere contrario alla conces-
sione di privilegi alla Scuola Architettonica Americana per la
riproduzione dei calchi dell'Arco di Trajano a Benevento, e nel
far ciò non dimenticavo che la scuola di B. A. di Parigi due anni
or sono rifiutava a questo Ministero di far un calco della cornice di
Metaponto, ch'essa possiede. Ben inteso che il rifiuto sarebbe
incivile, se non si organizzasse un servizio di riproduzione come
in Francia, in Germania e in Inghilterra.

Nel '93 era ancora in cerca di frammenti Metapontini, e
scriveva al vescovo di Nardò. « Un arcivescovo Capecelatro di
Taranto aveva raccolto nel secolo scorso due mosaici, pubblicati
da Raoul Rochette, scoperti a Metaponto. Erano a bassorilievo
policromo: non so dove si trovino. Potrebbe informarsene?
Si tratta dei due mosaici trovati presso le colonne Paladine e
pubblicati in *Peintures antiques inédites*. Monuments inédits
d'antiquité figurée grecque, étrusque et romaine ».¹

CALABRIA

Boni una sol volta, nel '94, ebbe occasione di fermarsi in
Calabria, allo scopo di trovare legname per le coperture delle
basiliche pugliesi in restauro. Volle scegliere egli stesso le qualità

¹ Questi mosaici, non antichi, trovansi attualmente nel Museo
Nazionale di Napoli.

del legno sul posto e a tal fine visitò la Sila che gli parve « un paradiso terrestre prima della creazione di Adamo ed Eva ».

In quell'occasione fece un'ispezione al Castello di Cotrone e alle mura della città, soggette a recenti traversie e a diroccamenti, per deliberazione infausta di quel Consiglio Comunale (1867), che le giudicava: « ricordo di una grandezza la quale oggi degrada più che nobilita »!

L'essere state costrutte dal Vicerè Don Pietro di Toledo, marchese di Villafranca, la presenza delle armi dei luogotenenti spagnuoli che le decoravano, davano uggia, e invano si levò a difenderle, come avanzi di una storia dolorosa, ma memoranda, il cotronese Felice Caivano nella sua *Storia Crotoniate* (Napoli 1872).

Quando Boni visitò Cotrone i cattivi umori del paese contro le mura spagnolesche non erano cessati e si volgevano anche contro il castello, alto sul colle, in vista del mare, racchiudente il forte detto delle *Sette Porte*.

« Sono qui a contemplare il castello del secolo XV (*sic*) — scriveva al Webb — concesso al Municipio, per costruirvi nuove baracche. Proposi di permettere la demolizione di alcune fortificazioni tarde, aggiunte da Carlo V e Carlo III, ed ho ritrovato la forma di una delle torri, bella davvero e facile a liberarsi dalle aggiunte circostanti ».

In seguito, forse, a una relazione di Boni non giunta a noi, il Ministero deliberava che fossero conservate le torri « Comandante e Aiutante », onde egli ribattè:

« In seguito al telegramma col quale codesto On. Ministero deliberava dovere conservarsi le torri « Comandante e Aiutante » di settentrione, nonchè le cortine di collegamento, il Municipio di Cotrone ha proceduto alla demolizione della cortina di mezzogiorno perchè strappata e già distaccata da larga squarciatura dalla torre Comandante ».

Aggiungeva che sarebbe stato meglio concedere solo i bastioni di Carlo V e proponeva qualche clausola per la conservazione del resto:

1) non si adoperino mine, nè altri mezzi che possano danneggiare maggiormente le murature da conservarsi.



2) non si abbasserà il terreno oltre il piede della scarpa delle torri. Sollecita inoltre il ripristino della torre « Comandante ».

Da Cotrone si spinse fino a Capocolonna, per vedere gli avanzi del tempio di Hera Lacinia.

La colonna presentava una duplice inclinazione, già notata dal Puchstein: la prima dipendente dalla costruzione del tempio, l'altra dalla inclinazione dello stilobate¹.

Boni così ne riferì al Ministero:

27 settembre 1895

«Lo strato roccioso di Capo Colonna poggia sopra un banco di argilla il quale va corrodendosi per l'azione delle piogge e per l'urto delle onde. La sola colonna superstite del tempio di Giunone Lacinia (il monumento dorico più antico dell'Italia Continentale) è alquanto inclinata verso il mare, ed ha bisogno di venire consolidata, ostacolando i franamenti dello strato roccioso, e saldando il pietrame di fondazione nei punti in cui trovasi smosso e debole.

Consiglio che invece di spendere a espropriare l'area si consolidino i ruderi ».

L'Abatino studiò più tardi il sottosuolo per trovare le cause della seconda inclinazione casuale e scoperse un'infiltrazione di acque, che, aumentando di volume per il gelo, produceva lo slittamento della roccia su cui posava la colonna.

I lavori di rinsaldo vennero eseguiti nel 1901.

Ma la colonna nuovamente si sta inclinando: e purtroppo i promessi lavori di consolidamento non sono stati ancora eseguiti.

EVA TEA

¹ GIUSEPPE ABATINO, *La colonna del Tempio di Hera Lacinia in Capocolonna*. Cotrone. Napoli, 1901.



G. M. MONTI

DAL CARTEGGIO INEDITO DI GUGLIELMO PEPE

II.

GIROLAMO ULLOA E LA SIGNORA PEPE-COWENDRY

Amicissimo di Guglielmo Pepe fu Girolamo Ulloa, un'altra nota figura del nostro Risorgimento, anche se molto discussa, perchè accanto all'eroico difensore di Venezia nel 1848-9 occorre ricordare anche il « borbonico » del 1860, pure se alcuni chiarimenti notevoli ha dato di recente il Doria sulla sua biografia ¹. Ma certo finché visse il suo Generale egli fu ardente patriota e unitario, e bene il Trevelyan lo giudicò a lui « completamente fedele, come subordinato durante l'assedio e come storico negli anni avvenire » ², come sicuramente affetto e stima grandissimi ebbe per lui il Pepe, il quale a Venezia da Capitano di artiglieria, man mano, lo promosse Generale e durante l'esilio gli donò una terra in Calabria, primo fra cinque dei commilitoni del 1848-9 ³: del resto di tale interessamento affettuoso per lui già vedemmo significativi esempi nelle lettere più sopra edite del Pepe al Massari.

Poichè per molti anni l'Ulloa seguì le sorti del Pepe, anche in esilio, non dovette essere ampia la loro corrispondenza, tanto che il Doria solo tre lettere del Generale ritrovò fra le carte del primo, del 1854 ⁴, e nessuna lettera abbiamo ritrovato dell'Ulloa nell'Archivio Pironti-Santasilia. Viceversa, avendone rinvenuto

¹ *La Vita e il Carteggio di G. U.*, Napoli, Ricciardi, 1930.

² *D. Manin e la Rivoluzione veneziana del 1848*, trad. P. S. Orsi, Bologna, Zanichelli, 1926, p. 233.

³ DORIA, p. 14.

⁴ *Id.*, pp. 19-20.

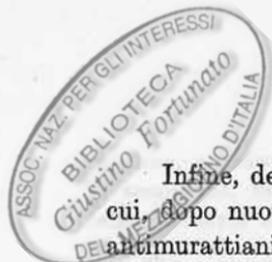
quattro (originali autografe) dirette a D. Marianna Pepe Cowendry, abbiamo creduto qui pubblicarle, anche perchè la prima, essendo scritta in vita del Pepe e contenente notizie politiche, vale come se diretta al marito anziché alla moglie, cui fu inviata ¹ certo perchè si parla della salute del primo.

Tale lettera è del 13 maggio 1855 e, oltre a false notizie pessimistiche sulla salute del Generale che il Cosenz scrisse all'Asanti, accenna a parecchi fatti ben notevoli. Innanzi tutto, infatti, essa dimostra — confortando le conclusioni del Doria — che l'Ulloa non fosse murattiano, secondo la comune opinione di contemporanei e di posteri, poichè l'Ulloa si rallegra che non lo fossero il Mancini e lo Scialoia (come pur si disse, ma con fondamento per quest'ultimo) ². In secondo luogo, si dà un giudizio negativo sulle possibilità militari della Francia di Napoleone III e sui suoi orientamenti politici (il Sovrano è detto « piccolo imperatore » e « piccolo cospiratore » inadatto al comando di un esercito), temendo che un'eventuale azione a favore dell'Italia potesse essere errata, nel senso di appoggiarsi ai partiti meno rivoluzionari e atti alla lotta, perfino al Papa (per ragioni di politica interna francese). È pur vero, però, che il Nostro conclude : qualunque cosa, purchè si esca da questa « quiete di morte » !

Segue una commossa, anzi straziata, lettera di condoglianze per la morte del Pepe alla vedova, in cui egli chiama l'estinto « secondo padre, amico, benefattore » e parla di sventura italiana (tre giorni dopo la fine, da Parigi) e, dopo altri due giorni, una seconda, ancora più disperata della prima, in cui si rammarica di non aver potuto assistere « l'adorato Generale » negli ultimi giorni, e le comunica il « lutto e pianto generale » di Parigi : e qui segue una notizia che illumina il carattere spesso anticlericale del nostro Risorgimento : l'Ulloa avrebbe voluto far celebrare un funerale alla chiesa della Maddalena, ma « molti distinti » esuli italiani vi si opposero, avendo essi « dichiarato guerra ai preti e alla chiesa ».

¹ Ma anche altri patrioti scrivevano direttamente alla moglie, come ad es. il Mordini.

² COTUGNO, id., p. 201.



Infine, del successivo settembre, si ha una quarta lettera, in cui, dopo nuove espressioni di cordoglio, si riaffermano i propositi antimurattiani dell'Ulloa, poichè si dà biasimo severo (« v'ho letto lodi e spropositi che mi hanno stomacato », ecc.) al volume del Saliceti sulla Questione italiana. Inoltre, dalle parole che seguono: « oh ! che amaro disinganno... non avrebbe avuto il virtuosissimo generale ! » si dimostra pure all'evidenza non possibile un atteggiamento filomurattiano del Pepe, come pur si vociferò in occasione di qualche convegno o pranzo ¹. Questa lettera, così, distrugge un'altra calunnia che voleva far sostituire ai propositi unitari italiani del Pepe e dell'Ulloa — ma per il secondo si era ancor lontani dal 1860 ² — un proposito autonomista meridionale. Non ci troviamo, quindi, di fronte a consuete lettere di condoglianze o di amicizia, ma a lettere ben notevoli per il loro contenuto anche politico.

I.

Garbatissima Signora

Sento con sommo piacere di ciò che mi avete detto di Mancini e di Scialoja ; e perchè io li stimo entrambi ; e perchè essi sono vostri amici e del generale ancora. Vi è però tale intrigo in mezzo a tutte codeste voci del Murattismo ; ai misteriosi viaggi ; alle false voci e contraddizioni sparse a disegno, ch'è difficile indagarne il vero.

Mi sorprende quel che mi avete detto intorno alla notizia data ad Assanti da Cosenz. Ho letto io coi propri miei occhi la lettera che questo scriveva ad Assanti nella quale diceva che il generale era molto male andato in salute, e molto abbattuto, e che la malattia poteva divenir grave. Come dunque Assanti vi ha scritto tutto il contrario ? Io credo che o questo ha equivocato nello scrivervi, o voi nella fretta abbiate letto senza fare molta attenzione. Assanti mi ha detto che il giorno 20 stante partirà per raggiungervi costà. Avrete fra i tanti miei conterranei conosciuto Orjoli. Vi assicuro che per lealtà, per cuore, servizio, pochi possono eguagliarlo. Son certo che si avrà di già guadagnato la vostra stima ed affezione. Qui i Buonapartista lasciano sperare qualche cosa per l'Italia. Ma cosa v'ha da sperare da un impero già parlato ? Cosa v'ha da spe-

¹ Oltre rapporto di polizia già edito più sopra, cfr. COTUGNO, p. 229, e DORIA, p. 18.

² Cfr. DORIA, id.



fare da un'armata senza capi, senza generali, la quale è già sotto l'impressione dei grandi rovesci della Crimea? Come combattere formidabili eserciti del nord? Vi sarebbe d'uopo: o di un genio di guerra, o dell'energia rivoluzionaria. Or il primo manca, anzi vi è un puro cospiratore che non intende affatto l'arte della guerra, ma che ha la pretenzione di esser generale, il quale comanda le forze militari della Francia. In quanto poi alla rivoluzione la temono e la combattono tutti, anche quelli a cui essa potrebbe essere utile. Cosa strana! Quindi è che codesto piccolo imperatore per far paura all'Austria ha cominciato a carezzare i Polacchi. Ma a quale classe di Polacchi si è egli diretto? Agli amici di Czartonsky il pretendente! E voi che avete conosciuto i Polacchi a Parigi non ignorate che il partito il più energico, il più rivoluzionario è quello che non vuole altro riconoscere che la volontà nazionale. Del pari succederà, quando si vorrà fare appello alla nazionalità italiana. Si andranno cercando i nemici della rivoluzione per far la rivoluzione; i Buonapartisti, cioè quelli del così detto partito *francese*, per procurare un movimento *nazionale italiano*: si carezzerà il Papa per non essere abbandonato dal partito clericale francese; si andranno cercando gli *amici dell'ordine* nel momento in cui si richiede la lotta e quindi il disordine materiale. E con questo caos di contraddizioni e di mezze misure si vorrà mai sperare gran che? Del resto io spero un movimento qualunque esso si fosse, perchè lo preferisco a codesta quiete di morte. Io non scrivo sovente al generale perchè stante la sua non perfetta salute temo di fatigarlo colle mie lunghe filastrocche.

Pregovi di tanto in tanto darmi nuove della preziosa salute del generale, che riverirete da mia parte; non che della vostra

13 maggio [1855]

il vostro aff.mo e dev.mo

G. ULLOA

Italie Piémont

All'Ornatissima Signora

Generale Pepe

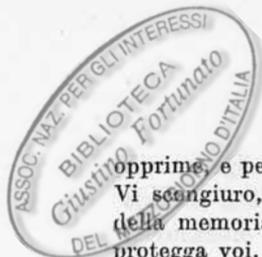
Torino.

II.

83 rue Blanche. Parigi 11 Agosto

Carissima Signora,

Dai giornali di ieri sera ho rilevato l'infaustissima nuova che, a voi la morte vi ha tolto l'adorato marito ed amico vostro, ed a me mi fa orfano del secondo mio padre, dell'amico, del benefattore, dell'adorato mio generale. Io non potrei in questo momento scrivervi, se pensassi che ciò aggiungesse pena al vostro cuore. No; al richiamarvi la memoria dell'illustre estinto io piango e sento alleviare alquanto l'animo mio addoloratissimo da un peso che mi



opprime, e penso scrivendovi alleviare anche il trafitto vostro cuore. Vi scongiuro, intanto, d'aver cura della vostra salute a riguardo della memoria del carissimo generale, che v'impone ciò. Che Iddio protegga voi, noi, e l'Italia nella comune sventura

Il vostro addoloratissimo e
affezionatissimo V. G. ULLOA

III.

83 rue Blanche - Parigi 13 Agosto 53.

Carissima ed addoloratissima Signora,

Sento il bisogno d'intrattenermi ancora una volta con voi per trovare un qualche conforto all'animo mio affittissimo! Desidero piangere per isgravarmi di un gran peso, che par che mi soffochi. Ah! perchè la sorte dura per me mi ha privato financo di baciare la mano del nostro adorato generale negli ultimi suoi momenti di vita! Mi sento come spezzate le corde tutte del mio cuore. Eppure ho obbligo di raccogliere le mie forze per consolar voi, mia affezionatissima Signora. E questa consolazione ed alleviamento al dolore potrete trovarlo nel lutto e pianto generale. Qui tutti, e poi tutti, m'incaricano farvi le loro condoglianze per la immensa perdita che l'Italia e gli amici abbiano fatto. Io volevo far fare i funerali alla Maddalena, ma molti distinti emigrati si sono opposti, perchè han dichiarato guerra ai preti e alla chiesa. Allora mi son deciso di far scrivere dall'egregia penna di Montanelli una lettera che comparirà in codesti giornali italiani. Sto raccogliendo le numerose firme alla lettera che a nome di questa emigrazione vi si scrive, e che vi consegnerò quando le avrò tutte raccolte, e quando saprò ove dovrò dirigervela. State sana, e credete sempre alla affezione e devozione grandissima dell'inconsolabile vostro amico

G. ULLOA

Piemont

Alla Signora Generale

Marianna Pepe.

Torino.

IV.

83 rue Blanche. Parigi. Sett. 55.

Carissima Signora.

Col mezzo della posta riceverete due numeri del giornale *l'illustration*: nel primo v'è un articolo necrologico dell'illustre e carissimo nostro estinto; nell'altro vi è il suo ritratto, che ho fatto copiare su quello ch'egli mi donò. Spero che la vostra salute sia buona, e il vostro animo tanto tranquillo per quanto è possibile sperare. Io non so se la politica possa procurarvi qualche distrazione, ma è



in questa lusinga che io ve ne parlo. Il libro scritto da Saliceti, che porta per titolo « La questione italiana-Murat ed i Borboni » forma tuttodì il soggetto della discussione e della conversazione di questa emigrazione Italiana. Esso scarta la repubblica, perchè dice che ora non è possibile; scarta tutte le monarchie, e dice che la sola ancora di speranza d'Europa sono le nuove dinastie; e conseguentemente Murat è la *sola soluzione possibile per l'Italia* !! Oh ! che amaro disinganno sulle persone non avrebbe avuto il nostro virtuosissimo generale ! Egli credeva trovare in tutti quelli che l'avvicinavano l'istessa sua onestà e probità politica. V'erano due libri che trattavano la stessa questione, quella del nipote di Murat, perchè Murat l'ha preferito all'altro. Desta però a tutti la più grande sorpresa il rilevare con quanto studio si nasconde il detto libro agli emigrati, nè si sa se fosse stato ritirato. Io l'ho avuto per le mani per soli 5 minuti, e v'ho letto lodi e spropositi che mi hanno stomacato. State sana e conservatemi la vostra affezione

Vostro dev.mo ed aff.mo

G. ULLOA

III.

LETTERE E POESIE CONSOLATORIE PER LA MORTE DI GUGLIELMO PEPE

Abbiamo già visto nelle tre ultime lettere dell'Ulloa la eco profonda che in Italia e all'Estero, specie in Francia, ebbe la fine del Pepe; e basta certo leggere, ad esempio, le commosse ultime pagine della biografia del Carrano (« le esequie furono splendide, né già di armi e cavalli e cannoni chè non ce ne fu pur uno, ma dell'amore di esuli italiani » etc. ¹) o le meravigliose parole di Francesco de Sanctis ² per comprendere la importanza enorme della figura del Generale nel giudizio dei contemporanei.

Ma oltre che nei discorsi ufficiali dell'Imbriani e dell'Arago, del Boggio e del d'Ayala, e oltre che nei necrologi della stampa italiana e straniera, perfino nella Gazzetta militare austriaca ³, la risonanza di quel dolore noi la ritroviamo nelle numerose lettere

¹ Vita cit., p. 241.

² In *Nuovi Saggi Critici*.

³ Cfr. CARANO, *Vita*, pp. 241-3 e 349.



di condoglianze dirette alla vedova. Ben trentasette ne troviamo scartate nell'Archivio Pironti-Santasilia ¹, e di esse molte, oltre a consuete espressioni di cordoglio, sono notevoli per giudizi sull'opera dell'estinto e per la personalità dei loro Autori. Non sarà discaro, quindi, che, a conclusione dei nostri studi su Guglielmo Pepe, noi ne pubblichiamo qui nove ², oltre una poesia di Gaspare Finali, il noto economista e uomo politico, poi professore, Ministro e Senatore, composta a 25 anni e in cui si accenna all'elogio del Tommaseo e alla corona apposta dalle esuli venete a Torino sulla tomba del grande Patriota ³.

Oltre che poche righe del Tommaseo che accompagnano la poesia e pongono in luce l'unanime compianto, abbiamo così raccolto le lettere di Emanuele Arago, il noto avvocato e ambasciatore francese, figlio del celebre fisico; di Damiano Assanti, cugino ed esule, valoroso combattente di Venezia ⁴; di Camillo Boldoni, altro difensore di Venezia; di Edmondo Levraud, già Incaricato di affari di Francia a Napoli nel 1848 e che già aveva cercato alleviare le sorti dei ribelli nella infausta giornata di quel 15 maggio attraverso l'azione della flotta francese che stazionava in quel porto, ma invano ⁵; di Casimiro De lieto, altro esule, già Deputato per Reggio al Parlamento borbonico del 1848 ed esponente del partito radicale napoletano ⁶, della cui intima amicizia con il Pepe si trova traccia nel copioso epistolario pervenutoci degli anni 1849-54 ⁷; del celebre filosofo e uomo politico Mamiani e del celebre storico Sclopis; del notissimo Saliceti Triumviro della Repubblica Romana e murattiano. I quali tutti, oltre il rimpianto per l'Amico, pongono in luce la nota patriottica e il valore italiano della figura del Pepe: il Boldoni lo defi-

¹ Cfr. mio vol. cit., p. 6.

² Cfr. anche due del Fabrizi, nonché un cenno sulla famiglia Pallavicini nella lettera dell'Assanti.

³ Cfr. CARRANO, id., p. 242.

⁴ Su di lui, cfr. mio vol., p. 39 n. 2.

⁵ Basterà citare G. PALADINO, *Il 15 Maggio del 1848 in Napoli*, ivi, Albrighi, 1921, *ad nomen*.

⁶ ID., id. *ad nomen*.

⁷ Cfr. più sopra cap. I.

nisco quale capo vittorioso e immagine della virtù e martire dell'umanità, « una bandiera vivente intorno la quale si raggrupparono gl'italiani di qualsiasi pensiero » per salvare la Patria ; il Levrault, il modello di tutte le virtù civiche ; il Mamiani, in una magnifica lettera, assicura che la memoria del Pepe rimaneva « segnata in ogni edificio, in ogni parte di Venezia », la quale aveva riassunto « principalmente per lui la gloria pressochè spenta ed ottenebrata di quattordici secoli », e ciò fin quando « starà l'Italia e la storia parlerà del lungo, ostinato, angosciato e sanguinoso suo sforzo per riaversi e ripigliare la libertà e indipendenza » ! E ciò mentre l'Arago parla di un'« aureola » che ricinge ora la vedova, e l'Assanti di lei quale « immagine vivente » del defunto : tanto era apprezzata anche la figura patriottica della Cowendry.

Al lume anche di tali illustri testimonianze, noi crediamo poter concludere, di nuovo, definendo Guglielmo Pepe « il simbolo più significativo di quell'Italia del 1848-49, la quale ebbe nella difesa disperata di Venezia la sua gloria più bella » ¹.

GENNARO MARIA MONTI

I.

Fauguerolles, 12 août 1855

A Madame Pepe.

Vous avez su, Madame, et vous avez connu mon vif attachement, ma vénération pour un homme admirable, à jamais regretté, dont le cœur m'honorait d'une paternelle bienveillance, d'une amitié que je regarde comme un titre public à l'estime de tous. Vous m'excuserez donc de m'adresser à vous, de joindre mes larmes à vos pleurs, dès que m'arrive ici cette affreuse nouvelle que je ne reverrai plus le Général Pepe. Mais ce n'ait pas, Madame, que j'aie conçu l'espoir d'attinner votre douleur par l'expression de la mesure,

¹ Mio vol. cit., p. 269.

Dans un pays surtout où la mémoire glorieuse de celui qui n'ait plu vous entoure d'une auréole ; non je voulais vous dire et je vous écris en pleurant, au nom de ma femme comme en mien, que votre deuil ait notre deuil, que rien n'effacera dans nos cœurs désolés la précieuse souvenir de mon bien cher ami.

Recevez, Madame, l'assurance de nos profonds respects, de notre ardente sympathie, et croyez moi toujours votre bien dévoué serviteur

EMMANUEL ARAGO

II.

Aix-les-Bains, 25 Agosto 55.

Il vivo desiderio d'avermi presto le vostre nuove mi affretta, Madama, a dirigervi sollecitamente questa mia lettera, lieto della speranza che vi troverà in perfetta salute, ed alquanto riposata dall'acerbo dolore che avete patito per cotanta perdita ch'entrambi abbiamo fatto, e per la quale non m'è permesso dirvi parole di conforto ; pressocchè il vostro dolore è inconsolabile, come il mio ; solo al tempo, che tutto consuma e distrugge, è dato d'allevarlo ; però deve confortarci la sana coscienza d'aver tutto adoperato quanto era in noi, onde prolungare, anche per breve istante, una esistenza tanto preziosa alla patria, a noi carissima. Il percorrere luoghi, dove insieme abbiamo passato giorni lieti e tranquilli, mi è d'un tormento indefinibile, epperò questo paese mi sembra deserto, abbenchè circondato d'amici che si affaticano distrarmi. Il prepotente bisogno di bagni minerali mi obbliga dimorar qui finchè la stazione lo permetterà, ma vi assicuro che per quanto altra volta mi fu carissimo questo soggiorno, altrettanto adesso mi si rende odioso.

Ho trovato qui l'ottima famiglia Pallavicini, dolenti tutti della nostra sventura, il Marchese, la moglie, e la bambina, mi premurano farvi pervenire le loro condoglianze, ed i loro più cordiali saluti.

Siate certa, Madama, che da parte mia voi avete assunto l'immagine vivente del Generale Guglielmo Pepe ; epperò, oltre a sentimenti di stima e di rispetto che io vi dovea direttamente, ora vi aggiungete tutti quei vincoli che mi legano a quell'uomo, che solo al mondo ho imparato ad estimare e venerare ; perciò non obliate di avermi sempre devotissimo.

Vi prego farmi arrivare presto le vostre buone nuove, di far gradire i miei ossequi alla Carlotta, alla Luisa, a Carrano e tutti gli amici, e voi credetemi sempre

Il V. Aff.mo cugino
DAMIANO ASSANTI



III

Carissima e Buona Signora

Leggo tutti i giorni i segni di dolore che tutti danno per la perdita del nostro Veneratissimo Generale. Voi avete perduto un Uomo il di cui cuore eravate ben degna di possedere. Noi soldati abbiamo perduto un capo che ci guidava alla vittoria. L'Italia ha perduto una bandiera vivente intorno la quale si raggruppavano gl'Italiani di qualsiasi pensiero per salvarla. L'umanità ha perduto l'immagine della virtù, dell'onore, dell'onestà. Ma racconsolatevi, Signora mia, che il pio nome sorge dalla Tomba, quale arma terribile per combattere i tristi, per affrancare questa nostra Patria, per incitare ogni uomo ad imitare qualcuna delle sue gloriose gesta.

Quel Martire dell'Umanità oh come sarebbe ilare di gioia, quando sapesse che il motto d'ogni Uomo che pregia la virtù, dovrà essere, *amate la Patria come l'amò il Generale Guglielmo Pepe*. E noi lo piangeremo ora con voi, e noi giovani suoi allievi lo idolatriamo sugli altari dei nostri cuori, per farne segnare quelle bandiere che un giorno ci verranno affidate, per farlo adorare da ogni uomo che ama di liberare la patria dal servaggio degli stranieri.

Mia Moglie m'incarica dirvi che divide il dolor vostro, ed ora i miei figli non comprenderanno la perdita che facevano, ma saranno le virtù di tanto Eroe che dovranno imitare. Addio mia affettuosa Signora, non vi dimenticate di me, e se ancora non mi scriverete, io sarò sicuro che mi vorrete del bene del quale vostro bene ne vado superbo. Salutatemi la Signora Carlotta e la signorina Luisa.

Addio di nuovo

Genova il 21 Agosto 55.

V^o aff.mo

CAMILLO BOLDONI

IV.

Madame,

Absent de Paris au moment ou fut publié la fatale nouvelle, je ne puis qu'aujourd'hui seulement vous faire parvenir la lente et pâle expression de ma vive et profonde douleur.

Guillaume Pepe, notre brave et vénéré général, le modèle de toutes les vertus civiques, le meilleur et le plus pur des hommes, a laissé dans nos cœurs une trace que le temps n'effacera jamais.

Quand viendra le jour... nous pleurerons encore de ne pas le

retrouver dans nos rangs, mais son souvenir planera sur nous et sa mémoire ne perira pas.

Daignez agréer, Madame, l'assurance de mes sentiments respectueux et de mon entier dévouement

EDMOND LEVRAUD

Paris, Août 1855

Exchargé d'affaires de la République
Française à Naples

V.

Genova, li 18 Agosto 1855

Pregiatissima Signora Generale

Non avendo potuto, siccome era mio desiderio e mio dovere, recarmi a Torino, adempio, per iscritto, ad un luttuoso dovere, rassegnandole la sincera parte che ho presa nella irreparabile perdita da lei, ottima Signora, e da tutti noi sostenuta, per la morte dell'illustre nostro Signor Generale Pepe. In mezzo ai tanti dolori che contristano i sinceri amici della nostra patria, questa morte è il più grave, ed il più profondamente sentito.

Io prego lei, ottima Signora Generale, di accogliere questi miei sentimenti come le più devote espressioni dei doveri che mi legavano al lamentato estinto, e di farmi l'onore di tenermi nel numero dei suoi più affezionati amici.

Io mi pregerò sempre di essere

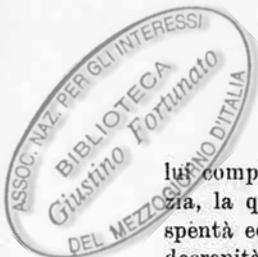
Di lei

Ottima Signora Generale
Dev.mo e aff.mo serv.re
C. DE LIETO

IV.

Riverita Signora

Non le è scritto finora della comune disgrazia, perchè rimanendone io stesso afflittissimo, non avevo speranza di consolarla. Né presumo di possedere oggi questa facoltà; ma il tempo delle più amare lacrime e del dolore men comportabile essendo forse passato. non mi sembra importuno il raccomandarle di confortarsi, e dando luogo alla ragione, raccogliere tutto il suo coraggio per sostenere con quiete e serenità il peso dei suoi infortuni. E soprattutto la dee temperar nel dolore questa considerazione verissima che Ella (e ciò non accade a quasi verun privato) à compagna al suo lutto una nazione intera; e che la memoria del suo consorte non vive solo nel cuore di Lei; ma è presente e parla al pensiero d'ogni italiano che ami tanto quanto la patria o splende ne' libri da lui publicati, nell'opere da



lue compiute, rimane segnata in ogni edificio, in ogni sasso di Venezia, la quale riassumeva principalmente per lui la gloria pressoché spenta ed ottenebrata di quattordici secoli. Certo, non à toccato la decrepità e poteva ancora servire l'Italia ed assistere e partecipare a un secondo atto del nostro risorgimento. Ma chi pensa agli estremi travagli da lui sostenuti, alle fatiche, ai disastri, ai pericoli, alle guerre, alle rivoluzioni che à patite e durate, debbe invece maravigliarsi che la tempra invitta dell'anima e la rara complessione del corpo l'avessero tanto menato innanzi negli anni. E poichè a tutti è destino lasciar la terra per riposarsi in luogo migliore, qual'uomo è partito di quaggiù più amato e compianto, quale più giustamente soddisfatto di sè e che meglio abbia speso tutti i suoi giorni? Si chiuderà questo secolo, inuterà forse la faccia d'Europa e tutta la presente generazione e innumerevoli altre appresso scenderanno nella tomba; ma infino a che starà l'Italia e la Storia parlerà del lungo, ostinato, angoscioso e sanguinoso suo sforzo per riaversi e ripigliare la libertà e indipendenza il nome di Guglielmo Pepe suonerà caro e famoso. Piangiamo, adunque, egregia Signora; piuttosto il nostro danno che il suo; ma perchè le lacrime non pajano spremute troppo dall'amore di noi stessi, convertiamole in una pacata tristezza la quale si nudra del sol pensiero di coltivare in perpetuo e, giusta le proprie forze, ossequiare e glorificare la memoria del suo consorte e del mio generoso ed illustre amico. Ella mi comandi e creda pieno di gratitudine

devotissimo e obbligatissimo suo
TERENZIO MAMIANI

Genova, li 13 di settembre del 55.

All'Illustre Signora

*Signora Marianna Pepe Conventry
Torino.*

VII.

Mia Egregia Signora,

Permetta che senza traccia d'importunità la mia parola possa venire sino a Lei. Rispetto troppo la legittimità e la grandezza del suo dolore perchè osi confortarla. Solo la prego a non isdegnare che io prenda parte ad un lutto comune. La sventura, che l'ha così crudelmente colpita, è sventura nazionale. La morte orbandone di tanto uomo, non è vedova la sola illustre sua sposa, ma seco lei è vedovo il mondo.

Mi creda con profondo ossequio

Suo Dev.mo Serv.
A. SALICETI

Parigi 11 Agosto 1855.

VIII.

Parigi, rue de la Madeleine 35
23 agosto 1855

Egregia Signora !

Se non avessimo ascoltato che l'impulso del cuore, Isabella ed io non avremmo tardato un istante nel venirla ad esprimere la vivissima parte che prendiamo nel di Lei giusto e profondo dolore.

Ma ci parve come indiscreta una prontezza che poteva rendere importune le nostre voci ; anche il silenzio è una rispettosa associazione all'alieno dolore.

Ora però ci sarebbe impossibile il differire più oltre. Ella, egregia Signora, conosceva i sentimenti di grata ed ossequiosa riverenza che serbavamo all'illustre Generale, di cui Ella si mostrò sempre degna Consorte. L'afflizione che proviamo per la perdita di quell'uomo prode e generoso si agguaglia a que' sentimenti ; ed il pensiero dell'amicizia di che egli ci onorava sarà un ricordo prezioso per tutta la nostra vita.

Una preghiera vogliamo farle : ed è di prendersi cura della sua salute che tanto ci preme di sapere conservata. Creda, egregia Signora, che le nostre più sincere simpatie s'aggiungeranno sempre ad ogni caso o lieto o triste che le possa avvenire ; e ricevendo i teneri saluti che le manda Isabella mi abbia pur sempre per suo devotissimo servitore ed amico

FEDERICO SCLOPIS

IX.

Madama

Permetta che alle mie condoglianze, ch'Ella non dubita cordiali, io aggiunga questi versi composti da un esule di Cesena. Se consolazione umana potesse avere il dolore di Lei, questa certo avrebbe a essere sì unanime e sì rispettoso compianto.

Sono con riverenza

A Lei Signora Baronessa

Devotissimo
N. TOMMASEO

X.

*In morte
di Guglielmo Pepe*

Ode

A Niccolò Tommasco

Stava l'annosa quercia
Sopra d'alpina vetta ;

Scosse suoi rami il turbine,
Schiantolli la saetta,
Pur sempre altera e immobile
Stendea le braccia al ciel
E cadde... Oh! qual fra gli esseri
Sacro non è alla sorte
Del tempo ineluttabile
Che li sospinge a morte ?

Cade la salda quercia
Come il debile stel.
Caro d'Italia ai giovani
Era di Pepe il nome ;
Sprone ad ardir la gloria
Sulle canute chiome
Di viva e pura aureola
Fulgea fra il verde allór.

Ei visto avea magnanimi
Fatti e tradita Speme ;
Soffrì spergiuo regio,
Soffrì regie catene ;
Poggiò per duri triboli
Al colle dell'onor.

Era quel veglio il simbolo
D'un'indomata fede,
Eravi mille martiri
Il venerato erede,
Egli guerrier d'Italia
Voce d'un'altra età.

Tre volte per la patria
Scese quel prode in guerra,
Tre volte affitto ed esule
Andò di terra in terra,
E fu suo estremo anelito
Italia e Libertà

Eco di dieci secoli
Là sul Veneto lido
Suonò sfidando i barbari
Un generoso grido.
Egli l'udiva, e il giovane
Suo ardir si ridestò.

O di battaglie strepito,
O gloriose morti,
O canti di vittoria !
O libere coorti
Ch'all'inequal periglio
Intrepido guidò !

Oh ! non invan Venezia
All'inclito vegliardo

Fidata avea la gloria
Del suo mortal stendardo
Ai nuovi di più splendido
Negl'Itali color.

Ei lo reggea fra il gemito
Dell'Itala ruina ;
Cadea in un mar di sangue
La libertà Latina,
Ed il Lion dell'Adria
Mise ruggiti ancor.

Venite Donna ! memore
Al forte una corona,
Umil qual lice ai miseri,
Di vostra man si dona ;
Ma v'è di vita un simbolo
Cui splende l'avvenir.

Quel serto ha impresso
[l'ansio (1)]

Sospir dei giorni lieti
Gli affanni dell'esiglio,
I palpiti secreti
Caldi di speme al raggio
E grato sovvenir.

O Tommaseo sul tumulo
Del tuo e d'Italia amico
Udii di lui l'encomio
Nel tuo sermon pudico :
Fu la tua voce gemito,
Speme di libertà.

Avvivar sangue e lacrime
Una semenza santa,
E sangue e pianto irrorano
La benedetta pianta :
All'ombra sua l'Italia
Tutta riposerà !

*Alla Vedova
del Generale Guglielmo Pepe
in segno di condoglianza manda*

*Gaspare Finali
esule dello Stato Romano.*

(1) Sinonimo di ansioso, nel senso di desideroso, bramoso,



NECROLOGIA

EUGENIO MALGERI

Eugenio Malgeri, spentosi in Roma il 1° settembre di quest'anno, nacque in Bova il 17 febbraio del 1865 da una famiglia di calabresi, e del calabrese schietto ebbe quella nota di saggezza casalinga, che rende fastidiosa ogni vanità. Ebbe spiccati doni per una carriera scientifica, che sacrificò per due ideali, più modesti in apparenza, ma fondamentali per la società: la famiglia e la scuola.

Seguì gli studi classici nel Liceo « Campanella » di Reggio e si laureò in lettere nell'Università di Palermo. Insegnò dapprima in un ginnasio palermitano, poi in quello di Marsala sino al 1897. Passò quindi a insegnare nel R. Liceo di Messina e nell'Istituto Tecnico e nella Scuola Normale femminile sino al 1908. Dopo il terremoto che distrusse la città, completò l'anno scolastico nel R. Istituto Tecnico di Napoli; ma, riaperte le scuole a Messina, vi fece ritorno e insegnò dal 1909-10 nell'Istituto Tecnico e nella Scuola Normale femminile, della quale fu direttore sino al 1914. Trasferito a Roma nel 1917 nell'Istituto Tecnico « Leonardo da Vinci », vi rimase come insegnante sino al 1923, anno in cui passò all'Istituto Tecnico « Gioberti », dove continuò l'insegnamento sino al 1925. Nel decennio successivo, fu « comandato » presso la Direzione delle Scuole Italiane all'Estero.

Questo lo stato di servizio del prof. Malgeri, innamorato della sua missione e infaticabile, severo ma amatissimo dagli scolari, i quali, se guardavano con rispettoso timore quell'uomo vigoroso, che sembrava fatto per le grandi esplorazioni o per guidare truppe all'assalto, sentivano sempre vibrare nella sua parola il sentimento paterno. Ed è caratteristico, al riguardo, un ricordo del Pascoli, che gli fu collega a Messina: nella prefazione ad un discorso sulla morte di Garibaldi, stampato in opuscolo, il poeta dice che il discorso stesso si deve alle insistenze del Malgeri, che vinse le sue esitazioni: « Ma Eugenio Malgeri, mio caro amico e collega, un normanno di Bova, rimasto alto e quadrato, ma fatto

« Bruno dai venti del Jonio, Eugenio Malgeri insisté tanto ! E insisteva a nome dei giovani ! » Dove il ricordo diventa un ritratto.

Fu dunque un autentico maestro, oggi ricordato con schietta gratitudine da quanti lo ebbero a guida. Ma la ragione principale per cui noi lo ricordiamo qui è tutta nelle sue qualità di studioso, ch'ebbe spiccatissime : serietà di preparazione filologica, acume critico, passione. A Palermo era stato alla scuola del Pennesi e del Puntoni, e all'uno e all'altro si deve il suo avviamento agli studi geografici e classici. Negli ultimi anni del secolo scorso, si pregiava molto, in Italia e altrove, la geografia classica, la quale, mentre tendeva a far luce su ardue e fondamentali questioni storiche, mirava a scoprire palmo a palmo il passato del nostro paese, sino a studiare ogni luogo, per modesto che fosse, dell'Italia antica. Per tali studi occorre una complessa preparazione, la quale, dalle lingue classiche ben padroneggiate, deve muovere alle più varie discipline, e sovra tutto è valida se, al metodo rigoroso, si associa un intuito penetrante, che, dei frammenti slegati e contraddittori, sa trovare l'intima unità, sola capace di dar soluzione ai problemi.

Il Malgeri, sotto la guida di quel maestro che fu il Puntoni, amò le lingue classiche tanto da diventarne espertissimo, sicchè poté affrontare con pieno successo la traduzione del VI^o Libro della *Geografia* di Strabone, che pubblicò nel 1897, corredandola di un indice geografico. Non è necessario dire a quali difficoltà si va incontro traducendo un classico antico, e particolarmente un lavoro come quello straboniano, in cui le lacune, corruzioni del testo ecc. rendono la fatica quanto mai ardua. Ma si può ben dire che il Malgeri, conscio del suo compito, mirò e riuscì a conservare all'opera il suo carattere, senza libere interpretazioni, persuaso del valore di quei punti controversi, che vanno lasciati nell'« ambiguità presentata dal testo », affinché la traduzione lasci la stessa possibilità dell'originale di esser discussa e riproposta per nuove soluzioni. E già annunciava un commento alla sua traduzione, che doveva essere avanzatissimo quando questa venne pubblicata e sostanzialmente compiuto nel 1899, giacché, in nota al suo lavoro *Sul nome Italia* (p. 32), per suffragare una sua tesi, richiama, oltre al commento « di prossima pubblicazione », ad un capitolo che avrebbe introdotto il commento stesso sul « Concetto della geografia secondo Strabone ». Anzi, nella traduzione del VI^o della *Geografia*, sono annunciati come imminenti, fra altri, questi lavori: *Le fonti di Plutarco nella biografia di Sertorio* e *La tradizione geografica della Brettia presso gli Antichi*, che io cito per mettere in rilievo gl'interessi molteplici del Malgeri, che si muoveva nell'ambito della cultura classica storica e geo-



grafica. Ma le cure della scuola e quelle crescenti della famiglia lo distolsero dai propositi scientifici, sicchè venne alla luce soltanto il suo studio *Sul nome Italia*, ch'è quanto di più importante ci rimanga di lui.

In questa monografia, il Mageri esamina la questione rispetto alle induzioni che, dopo lo Heisterbergk, avevan fatto il Cocchia e il Pais, « i quali, pur discordando nella esatta interpretazione delle fonti che ci riferiscono l'antichissima tradizione, giungono alla conclusione medesima : che il nome « Italia » non possa esser sorto a sud dell'istmo formato dalle insenature dei golfi Lametico (di S. Eufemia) e Scilletico (di Squillace), ma, secondo il primo nel territorio detto *Chone* e nella bassa valle del Crati, secondo l'altro nella Lucania »¹. Il Malgeri, invece, conclude conformemente alla tradizione, che cioè deve considerarsi come luogo su cui sorse e da cui quel nome s'irradiò per la penisola la Calabria reggina. Questa conclusione è preparata da una disamina diligentissima di tutte le sostanziali argomentazioni del Cocchia e del Pais, e specialmente del primo, che aveva accumulato una complessa serie di ragioni, segnatamente d'indole filologica. Il Cocchia, in vari scritti, prospettò una interpretazione inversa a quella comune dei noti passi di Aristotele, Dionisio d'Alicarnasso e Strabone, ponendo l'ipotesi che fonte dello Stagirita non fosse Antioco di Siracusa — come esplicitamente dichiara per la propria informazione Dionisio — ma Zenone o Parmenide di Elea (i λόγοι di cui parla nel testo), città, questa, che, per la sua posizione sulla costa occidentale della Lucania, consentiva d'invertire i luoghi, riferendo l'« *al di qua* del golfo Scilletico e del Lametico » alla regione lucana².

Le ragioni addotte dal Malgeri per dimostrare (in questo d'accordo col Pais) che anche la fonte di Aristotele è Antioco, sono lodevoli, ma specialmente acuto mi sembra il nostro scrittore nell'esame di passi di Dionisio e di Strabone, in cui ha modo di accostare frammenti vari, suffragando la sua tesi con considerevole conoscenza dei testi. Il Cocchia — al quale, insieme al Pais, è dedicato il lavoro — è rettificato in più luoghi nelle sue

¹) *Sul nome Italia*, p. 7.

²) Cito per comodità del lettore il passo aristotelico nella traduzione volutamente letterale del Malgeri: « Dicono i λόγοι di quelli che colà abitano, che un certo Italo divenne re dell'Enotria, dal quale cambiato il nome, furono chiamati Itali invece di Enotri e prese il nome (d)'Italia questa costiera d'Europa quanto per avventura è compresa al di qua del Golfo Scilletivo e del Lametico: distano questi l'uno dall'altro mezza giornata di cammino ».

acerte interpretazioni filologiche, e tuttavia sempre con modestia e garbo. Dove, però, la tesi del Malgeri — a cui è sfuggito che aveva accettato la tradizione anche il Lenormant, che appunto in quegli anni aveva pubblicato *La Grande Grèce* — riesce più persuasiva è negli argomenti più propriamente storici e geografici, nei quali il Cocchia palesa che la sua tesi è per ogni verso sforzatamente proposta e discussa, e in qualche luogo (come nel citare il Du Theil, *Geographie de Strabon*) inesatto nel riferire il giudizio altrui. Riesce poi convincente nel controbattere la valutazione che il Cocchia fa della misura straboniana del periplo della penisola, e in altro ancora. Con maggiore vivacità, dimostra arbitraria l'interpretazione del Pais, secondo cui « nell'aspro e selvaggio altipiano della Sila Meridionale e nelle anguste pianure che lo fiancheggiano, come pure nell'altipiano della Sila Settentrionale, non poté mai sorgere una vera e propria civiltà ecc. », per la natura geografica, per la ristrettezza del luogo, e via dicendo. Il Malgeri prova la inesatta conoscenza topografica del Pais, e, con decisivi argomenti, sostiene che « la configurazione geografica della penisola reggina », oltre a non impedire lo sviluppo di un civiltà, più di alcune regioni della stessa Grecia, era in posizione tale da dovere svolgere una grande funzione storica. Esaminati, quindi, e rifiutati con ottime ragioni, altri argomenti, osserva giustamente che, per eccessivo amor di critica, il Pais confonde l'età preistorica e la storica, rifiutando « senza alcuna plausibile ragione una tradizione che non presenta alcuna inverosimiglianza »¹. E vede giusto nell'ultima parte, dove afferma che il Cocchia e il Pais sono guidati, non dall'esame obiettivo dei testi e degli argomenti storico-geografici, ma da una tesi pregiudiziale, che consiste « nel rigettare la tradizione che ammette l'immigrazione di alcuni popoli per mare, innanzi l'arrivo dei coloni Greci, e fare del popolo enotrico e italico una propaggine della stirpe ariana venuta dal nord ». Misurato si mostra anche nel valutare, pur apprezzando il tentativo, le audaci ipotesi dello storico calabrese p. Cesare De Cara, un dotto gesuita che gli storiografi di Calabria hanno ingiustamente dimenticato. Infine, nell'esame della questione linguistica — che dichiara « la più difficile », o addirittura insolubile —, riferendosi a Ellanico, che fa derivare il nome Italia dal « vitulus o villu osco sannita », considera la versione del tutto fantastica, inclinando piuttosto all'altra interpretazione pur essa tradizionale, che tenta comprovare citando un frammento di Hippys (ATHEN., *Epit.*, p. 31, B, MUELLER F. H. G. fr. 7), nel

3) *Op. cit.*, 61.

quale propone una correzione che consentirebbe di avere « ancora una prova che *Vitalia*, di cui parla Servio, ad *Aen.*, 8, 328, non può riferirsi a *vitulus*, ma a vite... ». L'Italia, cioè, sarebbe la terra della vite, la prima d'occidente in cui, « forse per opera dei Fenici, si sarebbe introdotta la cultura della vite »¹. Tesi che, poco prima, era stata sostenuta da A. Vera (*Il nome Italia*, Napoli, 1884) e che si rifaceva, d'altronde, a Stefano Bizantino e a Servio. Interessante è però il riferimento del Malgeri a Hippys. Ed è giusto dire che queste conclusioni, a parte quest'ultima induzione e qualche particolare, non sono state più validamente respinte, e il Ciaceri, ad esempio, le conferma nella sua *Storia della Magna Grecia* (I, 45-7), sebbene non faccia alcun cenno, neppure bibliografico, del vecchio lavoro del Malgeri. Il quale, dopo la pubblicazione di questa monografia, diede soltanto piccoli sebbene utili contributi su questioni secondarie e occasionali. Dei manoscritti accennati nulla è stato sinora trovato nelle carte di lui qui a Roma: probabilmente — è un suggerimento forse superfluo — gioverà frugare nella casa di Bova, dove il vecchio maestro usava ritirarsi ogni anno, nella estate, a curare amorosamente qualche sua terra, a cui era legato dal vincolo stesso che lo aveva indotto a tante rinuncie per la famiglia, che gli crebbe intorno numerosa e volenterosa, quale Egli volle e seppe formarsela. Rimane, come segno del suo attaccamento alla regione natale e agli studi, un'opera sull'*Aspromonte*, che, forse, gli eredi pubblicheranno insieme ai lavori già a stampa, che sono ormai introvabili. In ogni modo, ravvivare la memoria di Eugenio Malgeri, costituirà sempre un titolo di onore per la Calabria.

VITO G. GALATI

BIBLIOGRAFIA

1. *Strabone, Il VI° Libro della Geografia (Antica Italia, Sicilia, Japigia)* tradotto e commentato da EUGENIO MALGERI. Parte I^a: Traduzione corredata di un indice geografico. Palermo, Alberto Reber, 1897. [Nella copertina interna reca invece l'anno 1896. È stato stampato in Gerace, Tip. del Progresso] (8° gr., pp. vi-61).
2. *Sul nome Italia (Nuove osservazioni)*. Messina, Tip. D'Amico, 1899. (Estr. dagli *Atti della R. Accademia Peloritana*, a. XIV), (8°, pp. 75).

1) *Op. cit.*, 75.



3. *Spoglio di Codici greci del Monastero del SS. Salvatore che si conservano nella Biblioteca universitaria di Messina* (46-54). Messina, Tip. D'Amico, 1900 (estr. come sopra). (8°, pp. 12).
4. *Il Duca degli Abruzzi sul M. Ruwenzori*. Messina, Tip. d'Amico, 1906, (8°, pp. 19).
5. *Sui danni arrecati dall'ultima legge sullo stato economico degl'insegnamenti medi alla preparazione dell'insegnanti di Geografia*. (Relaz. al VII Congresso Geogr. Ital., Palermo, 1910). Palermo, Tip. Virzi, 1911 (8°, pp. 5).
6. *Fenomeni di erosione nella Calabria Meridionale*. Com. al VII Congresso (c. s.) Palermo, ivi, 1911 (8°, pp. 6).
7. *Sulla necessità di fondare numerose stazioni geodinamiche*. Relaz. al VII Congr. (c. s.). Ivi, ivi, 1911 (8°, pp. 6).



VARIE

PER UN DIZIONARIO DELLE CASE DI REGOLA BENEDETTINA

D. Michele Bocksruth O. S. B. della Badia di Einsiedeln (Svizzera) prepara un dizionario delle *case religiose* nelle quali abitò sicuramente o *per lo meno verosimilmente*, anche se *per poco tempo*, oppure abita tuttora una *comunità* (anche se *poco numerosa*) maschile o femminile *di regola benedettina*.

Per case religiose egli non intende solo le abbazie o i priorati, ma anche le prepositure, i collegi, gli ospizii, gli ospedali, e talvolta anche mere celle, grangie o parrocchie purchè sedi passate o attuali di una piccola *Comunità*. Si tratta poi dei Benedettini, dei Camaldolesi, dei Vallombrosani, dei Celestini, dei Silvestrini, dei Cisterciensi, degli Olivetani, degli Umiliati, dei Trappisti, dei Mechitaristi, delle case e congregazioni moderne di Suore e di Oblate che seguono la Regola di San Benedetto.

Egli cerca collaboratori fra gli studiosi che si sono già interessati alla storia di una o più comunità e che possano quindi dargli le indicazioni richieste senza intraprendere nuove e difficili ricerche.

L'utilità particolare dell'opera per gli studi storici italiani risulta dalle continue e strette relazioni fra la storia civile e la storia monastica; su circa 21.000 case di regola benedettina elencate dalle raccolte regionali o universali finora stampate, l'Italia ne conta appena 3.200 mentre ad es. la sola Francia ne ha 11.000.

Indubbiamente gli elenchi delle case italiane, e soprattutto quelli delle comunità del Sud d'Italia sono assai incompleti.

Chiunque è in grado di agevolare la raccolta di queste notizie può scrivere alla direzione del nostro Archivio storico o direttamente a D. Michele Bocksruth O. S. B. Badia di Einsiedeln (cantone di Schwyz) Svizzera.

Le notizie desiderate sono le seguenti :

I) *Denominazioni.*

- a) Nome principale in latino e in vernacolo della comunità ¹.
- b) Altri nomi.
- c) Il Santo patrono ².

II) *Topografia.* 1) Ecclesiastica ³ :

- a) diocesi ;
- b) vicariato foraneo ;
- c) parrocchia.

2) Civile : a) nazione-stato ⁴ ;

- b) regione ⁵ ;
- c) suddivisioni secondarie ⁶ ;
- d) distanze ⁷.

III) *Storia.* 1) Fondazione :

- a) data ⁸ ;

¹ Si diano *tutti* i nomi (tanto latini che italiani o dialettali) trovati sia in diplomi, che in cronache, in annali, in opuscoli, in libri tanto manoscritti che stampati, trascritti *esattamente*, cioè conservando le abbreviazioni, le deformazioni, gli errori. Spesso sarà utile trascrivere il caso della declinazione come sta nel documento.

² Qualora il Patrono, sia stato cambiato, o uno nuovo sia stato aggiunto all'antico, si indichi la data del fatto.

³ I nomi geografici, per quanto è possibile, si diano tanto in lingua latina che in italiano e in vernacolo. Si indichino le *successive denominazioni* geografiche (con la data del cambiamento) sia avvenute per traslazione del monastero, o per nuova circoscrizione territoriale fatta dalla podestà ecclesiastica o civile. Sarà utilissimo disegnare una piccola *carta geografica* indicante il luogo esatto del monastero.

⁴ Si indichi l'impero, il regno, la repubblica, la confederazione ecc. del presente e del passato.

⁵ Cioè le divisioni principali del territorio tanto antiche (principali, ducati, marchesati ecc.) che odierne (la provincia e il circondario).

⁶ Cioè le suddivisioni secondarie del territorio tanto antiche quanto moderne (comune, frazione di comune), secondo le diverse costituzioni passate e presenti.

⁷ Si dia la distanza in chilometri dai paesi e città dei dintorni, si indichi il fiume vicino (se vi è), e la più vicina stazione ferroviaria.

⁸ Si indichi, se si conosca : a) il tempo in cui ha *cominciato la fondazione* (la data cioè, in cui si è positivamente posto mano alla fondazione) ; b) la data dell'*avvenuta fondazione* (quando, cioè, nei locali del monastero sufficientemente approntati la comunità co-

- b) sito ¹.
- 2) Fondatori²: a) promotori ³
b) benefattori ⁴ ;
c) primo superiore.
- 3) Comunità: a) come tale ⁵ ;
b) in quanto dipendente da altre ⁶ ;
c) in quanto altre ne dipendono ⁷.
- 4) I fatti storici più importanti (in ordine cronologico): ad es.: date delle traslazioni e persone che le operarono; delle distruzioni, delle ricostruzioni, delle incorporazioni; dell'inizio e della fine della commenda; dell'ultima soppressione. Stato e destinazione attuali dei fabbricati se il monastero è soppresso.

IV) *Fonti bibliografiche* più accurate.

minciò la sua vita regolare). Se la data della fondazione sia leggendaria, o molto incerta, si dica a qual tempo risale il primo documento, o il primo edificio, oppure la prima persona di cui si abbia sicura notizia.

¹ Il nome particolare che il luogo possa aver avuto *prima* della fondazione.

² Si diano il *nome* e i *titoli* in lingua latina e italiana.

³ Cioè la pia persona, se vi sia stata, la quale pur non avendo donato beni temporali, tuttavia abbia avuto parte nella fondazione con efficaci esortazioni e istanze.

⁴ Cioè il primo e principale o i principali *donatori*, *specialmente dei terreni* dov'è stato eretto il monastero, o almeno degli edifici dov'è stato istituito, o del denaro col quale i monaci hanno comperato il luogo e gli edifici.

⁵ Cioè: a) che *genere* di comunità: se si tratta di Abbazia, di Priorato, di Prepositura, di Residenza; b) il *sexso*; c) l'*ordine* (o gli ordini), d) la *congregazione* (o le congregazioni, in ordine cronologico, con indicazione del tempo).

⁶ Cioè il monastero donde vennero i primi monaci; o la comunità da cui forse il monastero dipendeva (con indicazione del tempo).

⁷ La comunità o le comunità eventualmente *fondate dal monastero*, o alle quali esso diede origine (con indicazione della data).



RECENSIONI

- G. PESCE. *Venosa. Scavo dell'anfiteatro e restauro della cosiddetta casa di Orazio*. N. S. 1936, pag. 450 segg.
- Id., *Banzi. Scoperta di tombe greche ad inumazione nella zona dell'abitato*. N. S. id. pag. 428 segg.
- Id., *Metaponto - ritrovamenti vari* - N. S. id. pag. 439 segg.

In occasione del bimillenario oraziano è stato restaurato a Venosa un fabbricato romano che la tradizione indicava quale casa del poeta e si è iniziato lo scavo dell'anfiteatro, grazie al generoso contributo del Comune e della Provincia di Potenza, che hanno voluto integrare la scarsa disponibilità della Soprintendenza. A differenza della maggior parte degli edifici del genere costruiti su di un unico piano, questo di Venosa è costruito su tre piani a diverso livello: 1°) piano dell'arena; 2°) piano della terrazza del podio e delle sostruzioni dei primi due meniani; 3°) piano del terzo meniano. La zona dissotterrata rappresenta circa un quarto dell'area totale dell'anfiteatro.

Questo fu già, come è noto, in gran parte manomesso nel medioevo dai benedettini, per la fabbrica della vicina chiesa della SS. Trinità sicchè della grandiosa costruzione, non restano più che parte dei muri di sostruzione, corridoi di accesso all'arena, rampe, oltre ad alcuni cunicoli. Esternamente al muro perimetrale è tornata in luce una soglia limitata da due grandi basamenti rettangolari che il P., seguendo la tradizione locale, suppone potessero sostenere due dei leoni in pietra che furono riutilizzati a Venosa per decorare portali e fontane.

Alcuni restauri vennero eseguiti per impedire l'ulteriore deterioramento delle rovine messe in luce.

Due pozzi conici scoperti uno all'interno e l'altro all'esterno del muro perimetrale e tra loro comunicanti per mezzo d'un cunicolo, svuotati sino al fondo raggiungente dalla bocca 7 metri, hanno restituito pochi frammenti di ceramica ellenistico-romana di scarso interesse.

A Banzi città del versante orientale della Lucania che ha spesso dato ceramica greca e apula, durante lavori di fognatura si sono scoperte quattro tombe a cassa fatte con lastroni di tufo. La prima — di gran lunga la più ricca — conteneva, disposti attorno al morto, ben 123 oggetti fra vasi fittili e bronzei, armi ed ornamenti di oro, argento e ambra: materiale databile intorno al principio del IV sec. a. c.

Interessante la calata di elmo di tipo arcaico, che probabilmente copriva il viso del morto e che aveva carattere di maschera funeraria: tra i vasi notevole un cratere a figure rosse con rappresentazione funebre e una lekythoi a fondo bianco con figura muliebri seduta verso destra, vestita di un chitone bianco e di un hymation rosso: la maggior parte della ceramica che ha varie forme, è a vernice nera.

A Metaponto i lavori per i canali di bonifica iniziati nel 1935 hanno messo in luce murature di *opus incertum* talora sovrapposte a filari di blocchi, e tubature fittili appartenenti con tutta probabilità ad un quartiere ellenistico della città.

Tra i ritrovamenti una statuetta di marmo pentelico alta con il plitno cm. 57: rappresenta una Afrodite con chitone a corte maniche; un ampio hymation le stringe i fianchi e le gambe ed è sollevato dal braccio destro della dea fin sulla testa: la mano sinistra tiene un piccolo erote a cui mancano testa e gambe. La statuetta è da attribuirsi per lo stile alla fine III princ. II sec. a. C. Durante lo scavo furono trovati alcuni frammenti di terrecotte del IV-V sec., una aruletta con, a rilievo, un grifo ed un cervo inseguiti da levrieri e vari frammenti di ceramiche a figure rosse di stile italiota e d'altra grezza e tarda.

a. s. c. l.

ALFONSO RENDANO, a cura di Guido Puccio. Roma, Signorelli, 1937-XV.

Questo volume, pubblicato sotto gli auspici della città di Cosenza è una raccolta di scritti e di testimonianze i quali, come avverte nel proemio il podestà Silvio Giannico, non pretendono di illustrare in maniera compiuta la figura e l'arte di Alfonso Rendano, l'insigne musicista calabrese spentosi a Roma il 1931 dopo una vita intensa ed esemplare, dedicata completamente all'arte. Questi scritti valgono tuttavia ad illuminare la complessa figura del Maestro che fu non soltanto uno dei più grandi pianisti della fine del secolo, ma uno squisito compositore, purtroppo non molto noto al gran pubblico,



è più apprezzato all'estero che in Italia. Egli fu inoltre non solo un insegnante eminente ma uno studioso dei problemi tecnici del pianoforte. A lui si deve infatti l'invenzione di un pedale indipendente, che permette cioè il prolungamento delle vibrazioni di un solo suono. Non numerose sono le sue composizioni pubblicate in Italia e all'Estero, ma tutte di squisita fattura e di delicata ispirazione. Molte altre composizioni pianistiche e orchestrali sono rimaste inedite. Ma fra tutte va ricordata l'opera *Consuelo*, tratta dall'omonimo romanzo di George Sand, su libretto di F. Cimmino, rappresentata per la prima volta a Torino nel 1903, poi ripresa a Studgart l'anno seguente, a Brema nel 1905, a Mannheim e a Norimberga nel 1924 e recentemente trasmessa per Radio dall'EIAR. Oltre che il pianista e il compositore, questi scritti (di D. Caporali, M. Porena, U. Fleres, O. Schanzer, U. Ruffolo) mirano a lumeggiare la figura morale del Maestro, che fu un uomo esemplare e seppe attrarre non solo la stima, ma l'affetto delle più alte personalità, da Sigismondo Talberg che gli fu maestro a Franz Listz, da G. Rossini ad Alessandro Manzoni, da Garibaldi alla Regina Margherita. Il volume è arricchito dalla riproduzione di ritratti e di autografi preziosi diretti al Maestro, e di tre composizioni inedite, fra cui una di Rossini, trascritta dal Rendano. Il volume pertanto, edito con sobria eleganza tipografica, vale, in attesa di uno studio critico particolareggiato, a fermare il ricordo dell'artista, che appartiene alla schiera esigua dei musicisti italiani, che verso la fine del secolo, disdegnando i facili successi teatrali, hanno operato il rinnovamento della musica strumentale.

a. s. l.





PUBBLICAZIONI RICEVUTE IN OMAGGIO

- ALXELSON B. — *Der codex argentoratensis C VI. 5. Handschriftliches und textkritischen zum späteren teil der senecabriefe.* Lund, Gleerups 1937.
- *Ein drittes werk des Firmicus Maternus? Zur kritik der philologischen identifizierungsmethode.* Lund, Gleerups 1937.
- ALFONSO RENDANO a cura di Guido Puccio. (*Si pubblica sotto gli auspici della città di Cosenza*). Roma, A. Signorelli, 1937.
- AGNELLO GIUSEPPE — *I cavalieri di Malta a Siracusa. La sede dell'Ordine e la fondazione della commenda Borgia.* Palermo, Santi Andò, 1937 (estr. dall'*Archivio Storico per la Sicilia*, a. I., 1935). *Atti della R. Deputazione di Storia Patria per le Calabrie e la Lucania.* Messina, Grafiche La Sicilia 1937. (Estr. da *Brutium*, a. XVI, N. 3).
- BARILLARI B. — *L'estetica di G. V. Gravina.* Bari, F.lli Ecclesia s. d.
- BLUM CLAES. — *Studies in the Dream-book of Artemidorus.* Uppsala, Almqvist & Wiksell, 1936.
- BUCHNER G. — *Nota preliminare sulle ricerche preistoriche nell'isola d'Ischia.* Tivoli, A. Chicca 1937. (Estr. dal *Bull. Palenologia Ital.* a. I, N. S., 1936-37).
- DEL VECCHIO GIORGIO. — *Giustizia e Diritto.* 2ª ed., Roma, Tip. Agostiniana, 1934.
- *Giurisprudenza e Colonie* (cenni generali). Roma, *Riv. Int. di Filos. del Diritto* s. d.
- *Effetti morali del terremoto in Calabria secondo Francesco Mario Pagano. Memoria.* Bologna, Tip. Gamberini e Parmeggiani 1914.
- DE LORENZO G. — *Geologia dell'Italia Meridionale.* Nuova edizione a cura di Geremia d'Erasmus. Napoli, Editr. Politecnica 1937.
- FERRI SILVIO. — *Signum viventis?* Bucarest, Imprimerie Nationale 1936. (Estr. da «*Istros*», a. I, (1934).
- *Sul motivo della «Peliade Maggiore» nel rilievo lateranense.* Roma, Libr. dello Stato 1937. (Estr. *Boll. Arte Min. Ed. Naz.* N. 7, 1937).
- *Il discorso di Fidia in Dione Crisostomo. Saggio su alcuni concetti artistici del V secolo.* Bologna, Zanichelli 1936 (Estr. *Annali R. Scuola Normale Sup. Pisa*, vol. V, serie II, fasc. IV, 1936).
- FERRARINI CAESAR. — *Incunabulorum que in Civica Bibliotheca Mantuana adservantur catalogus.* Mantuae 1937 (R. Accademiae Vergilianae Editiones).
- GERKAN (VON) A. — *Hans Riemann: Zum griechischen Peripteraltempel* (recensione). Berlin, Weidmannsche 1937. (Estr. da *Gnomon*, 13 bd. februar 1937, heft 2).



- GRÉN ERIK. — *Der münzfund von Viminacium*. Uppsala, Almqvist & Wiksells, 1934.
- MIRAGLIA B. (junior). — *Un alienista patriota. Biagio Miraglia. Nel centenario della sua morte*. Milano (Napoli) Scuola Tip. Villa Russo 1936.
- MONTI G. M. — *Nuovi studi angioini*. Trani, Vecchi e C. 1937. (*R. Dep. di Storia Patria per le Puglie. Documenti e Monografie* vol. XXI N. S.).
- PERNIER L. — *Il Tempio e l'altare di Apollo a Cirene*. (Scavi e studi dal 1925 al 1934). Bergamo, Ist. Arti Grafiche, 1935. (« *Africa Italiana* », Coll. Monografie a cura del Ministero delle Colonie, II).
- QUAGLIATI Q. — *La Puglia preistorica*. Trani, Vecchi & C. 1936. (*R. Dep. Storia Patria per le Puglie. Documenti e Monografie*, vol. XX, N. S.).
- ROHLFS G. — *Mundarten und Griechentum des Oilento*. (Estr. da *Zeitschrift für Romanische Philologie*, vol. 57 (1937)).
- *Sprachliche berührungen zwischen Sardinien und Süditalien*. Zürich, Niehaus 1937 (Estr. da *Romanica Helvetica*, 4, 1937).
- *Vorbyzantinische elemente in der unteritalienischen Gräzitat*. Leipzig, Teubner 1937. (Estr. dai *Byzantinischer Zeitschrift*, XXXVII, 1).
- *La struttura linguistica dell'Italia*. Leipzig, H. Keller 1937. (Conferenza alla Biblioteca Hertziana in Roma).
- STHAMER E. — *Der sturz der Familien Rufolo und della Marra nach sizilischen Vesper*. Berlin, Gruyter 1937.
- *Pandolfo Colenuccio, Opere - I. Compendio delle istorie del Regno di Napoli, - II. Operette morali poesie latine e volgari* a cura di Alfredo Saviotti. (Recensione). (Estr. da *Deutsche Literaturzeitung*, heft 1, 7 Januar 1937).
- TOPA DOMENICO. — *Calabria e Calabresi (Contributo bibliografico)*. Palmi, A. Genovesi 1937.
- VALMIN N. — *Céramique primitive messémienne*. Lund, Gleerups 1937.
- WHITE, LYNN (FR.). — *The byzantinization of Sicily*. (Estr. da *American Historical Review*, vol. XLII, N. 1 october 1936).
- WIFSTRAND A. — *Aus der Papyrussammlung der Universitätsbibliothek in Lund. II. Griechische privatbriefe*. Lund, Gleerups 1937.
- WIKÉN ERIK. — *Die Kunde der Hellenen von dem Lande und den völkern der Apenninenhalbinsel bis 300 v. Chr.* Lund Gleerups 1937.

SOMMARIO DEI FASCICOLI PRECEDENTI

- J. BÉRARD — *Appunti su Metaponto e Lagaria.*
E. CIONE — *Lettere inedite di Pietro Giannone a Vincenzo Pagano.*
G. ANTONUCCI — *Il vescovato di Melfi.*
D. VENDOLA — *Un capitolo di storia del Monastero di S. Agata e S. Lucia di Matera.*
B. CAPPELLI — *Un gruppo di chiese medievali della Calabria settentrionale.*
G. SCHIRÒ — *VI. Epistola di Barlaam Calabro a Gregorio Palama (continuaz.).*

An
Fas

VARIE

- P. F. RUSSO — *Saggio di Bibliografia Gioachimita.*

RECENSIONI

Archaeologica Lucaniae et Bruttiorum.
Pubblicazioni ricevute in omaggio.

- T. R. CASTIGLIONE — *Il rifugio calabrese a Ginevra nel XVI secolo.*
R. CORSO — *Consuetudini giuridiche agrarie calabresi in un documento del XII secolo.*
G. S. MERCATI — *Epigramma latino per l'assassinio di Luca Morano.*
D. VENDOLA — *Le decime ecclesiastiche in Calabria nel secolo XIV.*
C. F. CRISPO — *Di Zaleuco e di alcuni tratti della civiltà locrese (III).*
G. SCHIRÒ — *VI Epistola di Barlaam Calabro a Gregorio Palama (contin. e fine).*

An
Fas

VARIE

- P. DE GRAZIA e J. BÉRARD — *A proposito dell'ubicazione di Lagaria.*
M. BORRETTI — *Appunti da documenti inediti su monasteri e chiese cisterciensi della Calabria Citra.*

RECENSIONI

CRISPO C. F. — *Die vorgeschichtliche Europa*, di H. Hahne.
ISNARDI G. — *Esuli italiani in Algeria (1815-1861)*, di E. Michel.
Pubblicazioni ricevute in omaggio.

- E. TEA — *L'attività di Giacomo Boni nell'Italia Meridionale (1888-1898).*
A. RIGGIO. — *Corsari tunisini nei mari di Calabria.*
E. DI CARLO. — *Una denuncia anonima contro Pasquale Galuppi.*
G. M. MONTI. — *Dal carteggio inedito di Guglielmo Pepe. — I. Giuseppe Massari e G. Pepe.*

An
Fas

RECENSIONI

CRISPO F. C. — *Pelasgian and Ionians*, di I. A. R. Munro.

COLLEZIONE MERIDIONALE

DIRETTA DA UMBERTO ZANOTTI-BIANCO

ROMA (112) — VIA DI MONTE GIORDANO, 36 (PALAZZO TAVERNA)

Serie I. - QUADERNI MERIDIONALI:

1. FRANCESCO GENOVESE, *La malaria in provincia di Reggio Calabria*. Pag. xxxi-148 con 5 tav. f. t. ed una carta L. 6 —
2. UMBERTO ZANOTTI-BIANCO, *Il martirio della scuola in Calabria*. Pag. 156 con 25 tavole f. t. L. 6 —
3. UMBERTO ZANOTTI-BIANCO, *La Basilicata* (Inchiesta sulle condizioni dell'infanzia). Pag. xl-416 con 29 tav. f. t. ed una carta L. 25 —
4. VINCENZO RIVIERA, *Oro di Puglia*. Pag. 270 con 8 illustr. f. t. L. 16 —
5. FERDINANDO NUNZIANTE, *La bonifica di Rosarno*. Pag. 96 con 22 tav. f. t. L. 8 —
6. EDOARDO GALLI, *Cosenza seicentesca nella cronaca del Frugali*. Pag. 120 con 52 ill. fuori testo L. 20 —

Serie II. - COLLEZIONE DI STUDI MERIDIONALI:

- 1-2. L. FRANCHETTI e S. SONNINO, *La Sicilia* (pr. di E. Cavalieri).
Vol. I: « Condizioni politiche e ammin. » Pag. lxiii-352 L. 16 —
Vol. II: « Contadini in Sicilia » Pag. 368 L. 16 —
- 3-4. GIUSTINO FORTUNATO, *Il Mezzogiorno e lo Stato Italiano*. 2ª edizione. 2 volumi di pagine 476 e 520. Ogni volume L. 16 —
- 5-6. GIUSTINO FORTUNATO, *Pagine e ricordi parlamentari*. 2 volumi di pag. xvi-440 e 326. Ogni volume L. 16 —
7. GIUSTINO FORTUNATO, *Strade ferrate dell'Ofanto*. Pag. 331 L. 16 —
8. GIUSTINO FORTUNATO, *In memoria di mio fratello Ernesto*. Pag. 270 L. 16 —
9. VITO G. GALATI, *Gli scrittori delle Calabrie*. Con pref. di Benedetto Croce, Vol. I, pagine viii-272 L. 20 —
10. GIOVANNI CARANO DONVITO, *L'economia meridionale prima e dopo il Risorgimento*. Pag. 532 L. 30 —
11. GIUSTINO FORTUNATO, *Scritti vari*. Pag. 232 L. 17 —
12. ANTONIO DE VITI DE MARCO, *Un trentennio di lotte politiche*. Pag. xxiv-482 L. 25 —
13. EUGÈNE ANITCHKOF, *Joachim de Flore et son influence dans les milieux courtois*. Pagine xxiv-464 L. 30 —
14. ERNESTO BUONAIUTI, *Gioacchino da Fiore*. Pag. xvi-260 L. 25 —
- 15-18. RAFFAELE CIASCA, *Bibliografia Sarda*. Vol. 4. Pag. lxiv. 528, 572, 586, 556. Ogni volume L. 30 —
19. RAFFAELE CIASCA, *Bibliografia Sarda* Vol. V. (Appendice e indici) pag. 328 L. 30 —
20. GHERARDO ROHLFS, *Scavi linguistici nella Magna Grecia*. Pag. xvi-304 con una carta linguistica L. 25 —
21. G. M. MONTI, *La difesa di Venezia nel 1848-1849 e Guglielmo Pepe*, pag. 384 L. 25 —

Serie III. - IL MEZZOGIORNO ARTISTICO:

1. ALDA LEVI, *Le terrecotte figurate del Museo di Napoli*. Vol. in-4 di pag. 218 con 150 illustr. e 16 tav. (rilegato in tela) L. 100 —
2. TEODORO BRENSON, *Visioni di Calabria*. 52 disegni con illustr. storica artistica di L. Parpagliolo. Edizione di lusso di 100 copie numer., in elegante cartella L. 500 —
Edizione comune (rilegato in tela) L. 100 —
3. SILVIO FERRI, *Divinità ignote*. Pag. 148 con 44 tav. e 49 ill. (rileg. in tela) L. 100 —
4. PIRRO MARCONI, *Agrigento*. Pag. 240 con 162 illustr. (rilegato in tela) L. 100 —
5. PAOLO ORSI, *Le chiese basiliane di Calabria*, con appendice di A. Caffi. Pag. 340 con 196 ill. e VII tav. f. t. (rilegato in tela) L. 125 —
6. PIRRO MARCONI, *Himera: Lo scavo del Tempio della vittoria e del Temenos*. Pag. 172 con 172 illustr. (rilegato in tela) L. 100 —
7. PIRRO MARCONI, *Agrigento arcaica*. Pag. 152 con 82 illustr. e 21 tav. f. t. (rilegato in tela) L. 100 —
8. PAOLO ORSI, *Templum Apollinis Alaei ad Crimisa Promontorium*. Pag. 190, con 110 illustr. e 24 tav. f. t. di cui 2 a colori (rilegato in tela) L. 125 —
9. UGO RELLINI, *La più antica ceramica dipinta in Italia*. Pag. 140 con 65 illustr. e 3 tavole f. t. (rilegato in tela) L. 60 —
10. GIUSEPPE AGNELLO, *L'architettura sveva in Sicilia*. Pag. 496 con 325 illustrazioni (rilegato in tela) L. 200 —
11. ALBA MEDEA, *Gli affreschi delle cripte eremitiche pugliesi con circa 200 illustrazioni* L. 200 —